

Un milione di lavoratrici in meno in 10 anni

Ampio dibattito in un convegno a Roma - Le relazioni di Nora Federici e Margherita Repetto - Il valore dei servizi sociali - Inesa con le altre forze impegnate nella battaglia di emancipazione

ROMA, 14 ottobre. Il tema dell'occupazione femminile, come aspetto importante della battaglia per le riforme e per una nuova politica economica è stato al centro della riunione del comitato nazionale dell'UDI che si è svolta a Roma. Al dibattito, durato due giorni, hanno partecipato altre organizzazioni femminili e rappresentanti di forze politiche e sindacali ugualmente interessati alla lotta per il diritto al lavoro della donna ed ai temi specifici dell'emancipazione femminile.

I lavori sono stati aperti dalla professoressa Nora Federici, direttore dell'Istituto di demografia dell'università di Roma, che ha illustrato la situazione attuale dell'occupazione femminile ricordando che nel corso di dieci anni quasi 1 milione di donne sono state espulse dalla produzione

(da 6 milioni 26 mila occupate nel '60 a 5 milioni 79 mila occupate nel '71, con una diminuzione del tasso di attività femminile dal 24,9 per cento al 19,2 per cento).

Margherita Repetto, della segreteria dell'UDI, ha quindi svolto un'analisi politica del problema, ricordando la conferenza sull'occupazione femminile indetta dall'allora ministro Petrucci, che seppe essere un momento di grande valore, quando il movimento femminile si orientò su posizioni che vanno in toto basate nel riconoscimento del valore del lavoro e quindi dell'occupazione della donna e quindi della necessità di una rete di servizi sociali.

Il prossimo grande appuntamento di questo movimento è il convegno nazionale di Roma, che ha illustrato la situazione attuale dell'occupazione femminile ricordando che nel corso di dieci anni quasi 1 milione di donne sono state espulse dalla produzione

all'intervento che le Regioni debbono svolgere in materia di programmazione economica e per la realizzazione dei servizi sociali, servizi che condizionano l'espansione dell'occupazione. Da qui la positiva battaglia condotta dall'UDI e dalle forze progressiste per la legge sugli asili nido e l'impegno sui temi della maternità come valore sociale e della riforma dell'assistenza, tema quest'ultimo che sarà affrontato nel convegno indetto dall'UDI il 4 e 5 novembre.

Nel dibattito sono intervenute, tra gli altri, la signora Johanna Torricca per il comitato delle associazioni per la partecipazione della donna alla vita pubblica, la dottoressa Costanza Fanelli delle ACLI, la signora Lorenza dell'ufficio femminile John Gotti, la compagna Adriana Sestini della Direzione del PCI, Margherita Di

Ronzo, della FILTEA di Bari, un gruppo di operai di Milano (ATM, St. Siemens, Farmitalia, Azienda Gas, ecc.) e di Azevzo (Lebole) che hanno portato esperienze dirette della partecipazione della donna al lavoro e che hanno sottolineato la presenza dell'UDI in fabbrica in difesa dei diritti del lavoro. Inoltre sono intervenute numerose rappresentanti dei circoli UDI di lavoro in atto nel Paese.

Concludendo il dibattito Margherita Repetto ha offerto un'analisi di collaborazione con le altre organizzazioni femminili e con le forze politiche e sindacali democratiche, la questione dell'occupazione femminile. Una prima occasione di intervento sarà offerta dal dibattito sul bilancio previsionale dello Stato che si aprirà alla Camera nei prossimi giorni.

BO

LA STAMPA

I dati definitivi della produzione

Un bilancio negativo per l'industria nel '71

Il prodotto medio giornaliero ha registrato una flessione del 2,6% rispetto al '70 - In dicembre aumento dello 0,6% sullo stesso mese dell'anno prima - Ma è inesatto parlare di sintomi di ripresa

(Nostro servizio particolare) Roma, 26 febbraio.

La produzione industriale media giornaliera nel 1971 è risultata inferiore del 2,6 per cento a quella del 1970 a causa di una ininterrotta sequenza di flessioni mensili. Il rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente, iniziata con novembre compreso. In gennaio l'indice era rimasto invariato, in dicembre, secondo i dati definitivi comunicati oggi dall'Istituto centrale di statistica, è salito dello 0,6 per cento. Questa unica variazione in aumento dell'anno (anche se superiore a quello 0,2 comunicato il 29 gennaio in via provvisoria), non ha potuto rovesciare la situazione, ma solo contenere le perdite.

Eranche azzeriato dire, su questa base, che l'anno scorso sia terminato con sintomi di ripresa, perché il confronto con il dicembre 1970, quando ci si avviava già verso la fase più acuta della recessione, non è sufficientemente significativo. Tanto più che, rispetto al novembre '71, la produzione media giornaliera (calcolata, cioè, in modo da eliminare l'influenza della diversa lunghezza dei mesi e del differente numero dei giorni feriali, in esesi Ricorrenzi), è scesa in dicembre del 2,1 per cento, un po' meno di quel 2,6 per cento comunicato in un primo tempo, ma pur sempre sensibilmente più bassa.

Il confronto di un anno con l'altro trova solo due settori in aumento: quello delle industrie alimentari del 1 per cento, la produzione e distribuzione di energia elettrica del 6,3. Gli altri sei settori che concorrono a formare l'indice generale accusano flessioni: le industrie estrattive del 6,4 per cento, le tessili del 3,8, le chimiche del 0,9, le metallurgiche del 1,5, le meccaniche del 1,5, le industrie della costruzione del mezzo di trasporto del 3,1 per cento.

Il rapporto sinverte, quasi nel confronto da mese a mese, su otto settori, solo tre in flessione: le industrie tessili del 3,6 per cento, le meccaniche del 10,3 e le industrie che costruiscono mezzi di trasporto del 6,8 per cento. In aumento, invece, le industrie estrattive del 4,8 per cento, le alimentari del 4,4, le chimiche del 3,1, le metallurgiche addirittura del 20,7 e la produzione e distribuzione di energia elettrica del 12,7 per cento. Ma anche questo non può essere considerato come sintomo di ripresa, sia per quanto già detto sull'andamento dell'economia nel dicembre '70 sia per il diverso «peso» che i vari settori hanno nella formazione dell'indice generale (in base al valore della loro produzione).

Da questo confronto, infine, mancano i settori minori che pur concorrono per circa il 30 per cento alla formazione dell'indice generale e il cui andamento, anche in dicembre, non è stato in genere positivo neppure in rapporto al dicembre '70. Questo spiega perché l'indice generale sia

salito solo dello 0,6 per cento nel confronto mensile, pur in presenza di incrementi, anche sensibili, in cinque su otto grandi settori industriali.

L'indice generale della produzione industriale — quello calcolato senza tener conto della diversa «lunghezza» lavorativa dei mesi — in dicembre ha segnato, invece, un aumento dell'1,6 per cento rispetto al novembre '71 e del 3,2 per cento rispetto al dicembre '70. Per la media di tutti i dodici mesi '71 (che annulla in buona parte le variazioni di giorni lavorativi), la flessione è del 2,7 per cento, quasi uguale a quella accusata dall'indice della produzione media giornaliera.

Per i tre grandi rami d'industrie considerati in questo confronto, quelle estrattive registrano un aumento del 7,5 per cento sul dicembre '70 e una flessione del 6,6 per cento rispetto a tutto l'anno '70; le industrie manifatturiere segnano un aumento del 2,5 sullo stesso mese '70 e una flessione del 3,3 per cento su tutto l'anno precedente. L'unico settore in costante sviluppo continua ad essere quello delle industrie elettriche e del gas, la cui produzione è aumentata nel dicembre '71 del

Secondo un rapporto del Bit Nel '71 sono aumentati i disoccupati nel mondo

Ginevra, 21 febbraio.

(Asso) Il rallentamento economico del 1971 si è tra sfornato, per i lavoratori, in un aumento della disoccupazione, accompagnata da un'accelerazione dell'aumento dei prezzi al consumo: lo afferma l'edizione del 1971 dell'Annuario delle statistiche del lavoro, pubblicato a Ginevra dal Bureau International du Travail (Bit). Questa evoluzione è stata constatata, benché in maniera differente, sia nei Paesi industrializzati, dove tuttavia i salari reali sono in generale aumentati, sia in quelli del Terzo Mondo, che soffrono come in passato di una disoccupazione e di un sotto-impiego cronici.

Su circa cinquanta Paesi, dei quali il Bit dispone di dati, la disoccupazione è salita, nel 1971, in due Paesi su tre. Particolarmente in aumento è stata nella quasi totalità dei Paesi industrializzati, dove la disoccupazione

ha raggiunto un livello che non era stato più registrato da molti anni e, in alcuni casi, dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il rallentamento del ritmo d'accrescimento della produzione industriale ha causato spesso il licenziamento dei lavoratori stranieri, delle donne e dei salariati anziani mentre le prospettive per le giovani generazioni di immigrati nella vita attiva si sono notevolmente ridotte.

15/10/72

L'occupazione si riduce ma i disoccupati si vedono poco, inghiottiti dal lavoro nero e dal sottobosco urbano

di Luciana Castellina

Milano. Si riparla di disoccupazione, dopo che gli anni del boom sembravano averne esorcizzato, per sempre, il fantasma. Se ne riparla anche a Milano, la città-miracolo, che per più di un decennio è stata, insieme a Torino, il grande imbuto nel quale si sono rovesciate le correnti migratorie provenienti da tutto il paese. Se ne parla non tanto perché i disoccupati si «vedano» e già si avverta il loro peso sulla città, ma perché non passa giorno senza che i giornali diano notizia di una fabbrica che chiude o di un'altra che riduce il personale. A stare alle statistiche, l'occupazione nell'industria diminuisce anche qui, sia pure in misura non considerevole: nei primi sei mesi del 1971 cinquemila operai in meno, riportando il livello dell'occupazione operaria nella provincia alla quota del 1969, prima dell'aumento che, nonostante i pretestuosi allarmismi padronali, si era verificato dopo l'autunno caldo. A questi cinquemila vanno però aggiunti gli impiegati e licenziati dal settore terziario, la normale leva di lavoro giovanile e il flusso migratorio che permene alto — circa 50.000 persone l'anno, assorbiti se non dal capoluogo, dal suo hinterland, dalla grande Milano.

PARIGI

Massimiliano Salvadori, amministratore delegato

La notte dell'8 giugno, all'uscita, c'è un

L'occupazione nella provincia di Torino diminuita in un anno di 12 mila unità

I settori più colpiti: metalmeccanico, tessile, edile - Un'indagine del Comune Mirafiori: 4200 sospesi per scioperi improvvisi contro i ritmi di produzione

L'assessore comunale al lavoro Fantano darà inizio oggi ad un ciclo di consultazioni sulla situazione economica torinese. Alle 9,30 si incontrerà con i sindacati, Ufficio del Ispektorato del lavoro e con le Asl. Alle 16 riceverà gli imprenditori. Sarà discussa l'indagine del Municipio, che riassumiamo nelle parti essenziali.

Coniuntura. — Il '71 è stato un anno molto difficile per l'economia torinese e torinese. Nel '72 la situazione si è aggravata come prevedono, per ora, in versioni di tendenza. Occupazione. Nell'ultimo anno in Torino è diminuita di 12 mila unità. I dati della Cassa Interregionale sono il lemmento della crisi nei diversi settori. D'indagine indica i più colpiti.

Al primo posto l'industria metalmeccanica. In un anno la Cassa Interregionale ha perso 6 mila unità di ore ad operai sospesi. Questa cifra rappresenta più del 52 per cento degli interventi complessivi della Cassa nella nostra provincia. Gli effetti della situazione sono stati particolarmente gravi soprattutto nelle piccole e medie imprese, in cui si registra un forte calo dei posti di lavoro. Nel secondo semestre scorso, gli occupati scenderanno ancora: si prevede di 5 mila unità. «L'La

L'industria e all'ingresso delle nuove leve: dal giugno '70 al giugno '71 solo 135 sono gli iscritti in più alla lista dell'ufficio di collocamento del comune di Milano. Dove sono finiti gli altri? «Non stia a guardare i dati ufficiali — mi dicono con franchezza in municipio — non sono assolutamente indicativi». La rilevazione non solo fornisce dati insufficienti, ma il ingarbuglia, ne rende difficile l'interpretazione, in una parola imprecise che emerge «ufficialmente»: la verità: è cioè che, nonostante l'indice della disoccupazione rimanga pressappoco costante (fra i 9 e i 10 mila, negli ultimi anni), la domanda di lavoro continua a ridursi. Vale a dire, i posti di lavoro diminuiscono, lasciando senza risposta l'offerta, anche non registrata.

Ufficialmente il fenomeno passa sotto la dizione «deterioramento del mercato del lavoro», che significa un calo della popolazione attiva: mentre nel 1959, 47 persone ogni 100 erano forza lavoro, nel 1970 la percentuale è scesa a 40. E l'altro 7 per cento? «Non lavorano più — dicono ufficialmente — perché l'Italia è diventata più ricca: ci sono più studenti di prima, più donne che vivono col salario del marito, più anziani che si godono, con la pensione, un meritato riposo; e che vivono più a lungo, grazie a medici e mediche. E la parzialità e contraddittoria verità della società, cosiddetta «del benessere». Se ci fosse un vero miglioramento sociale dovrebbero esserci più donne occupate nelle regioni povere, i vecchi dovrebbero

caduta delle piccole e medie industrie — osservano gli esperti del Comune — rende più difficile ogni disegno di riequilibrio territoriale» contro l'espansione della metropoli ed osteria «il conseguimento degli obiettivi fissati dal piano di sviluppo regionale». Nel settore tessile gli interventi della Cassa Interregionale durante il 1971 sono aumentati del 425 per cento rispetto al '70. In quello dell'abbigliamento del 325 per cento. L'occupazione è diminuita, in totale, di circa 18 per cento «e non si potrà contenere un ulteriore riduzione», già in altro come dimostrano i dati del primo semestre del '72. Ciò è dovuto «al declino delle fibre naturali ed all'espansione di quelle sintetiche che richiedono tecnologie completamente diverse». Di fronte a questo stato di cose «si impone la definizione, nell'ambito del programma economico nazionale, di un organico piano per il settore tessile».

Sempre grave la congiuntura silvovenere nell'edilizia. Nel 1971 le ore integrate della Cassa sono aumentate del 114 per cento in più, al 70 (63,7 per cento in più della media nazionale). Le prospettive per i prossimi mesi non sono buone. Si calcola che l'edilizia diminuirà l'occupazione nel 1972 del 12 per cento. Gli addetti sono attualmente circa 20 mila contro

160 mila del periodo del boom delle costruzioni. «Per contrastare questa tendenza — si afferma nel documento dell'assessore Fantano — occorre una vigorosa espansione delle opere pubbliche e la temporanea realizzazione dei progetti di edilizia popolare». La crisi attuale ha messo in evidenza l'indagatore del Sistema fondata sulla legge bancaria del 1968. Occorrono stanziamenti per il credito agevolato a medio e lungo termine. E' necessario riorganizzare il mercato diocretico per rendere più incisiva la penetrazione sul mercato dimamente «si sente la mancanza di una banca d'ogni». Altra proposta: «Dare alle aziende di credito ordinario la possibilità di concedere finanziamenti a medio termine alle piccole e medie industrie per impieghi massimi de-

non pesare più sul bilancio del 71, gli studenti dovrebbero trovare lavoro una volta diplomati. In realtà la riduzione delle forze di lavoro dipende solo in piccola parte dall'invecchiamento della popolazione e per più di un terzo dall'uscita dal mercato di persone in età lavorativa. «L'uscita dal mercato del lavoro non è né provvisoria né volontaria» — dice polemicamente Adina Fiorini, che ha condotto uno studio sul fenomeno. «E' avvenuto che in presenza di una domanda di forze di lavoro insufficiente il mercato ha operato una selezione drastica fra gruppi di popolazione».

Gli «scaricati» vengono inghiottiti dalla città, nelle sue mille forme di lavoro spurie e non-registrate: da ufficialmente «attivi» diventano ufficialmente «inattivi», di fatto sono i supersuperstiti nel lavoro nero, negli appalti di mano d'opera, nelle carovane di facchini, nel lavoro a domicilio, tentati dalla provvisoria soluzione dell'espeditore. Dice il professor Frey, che ha recentemente denunciato l'enorme rilevanza del lavoro a domicilio in Lombardia (240.000 persone, 109.000 solo a Milano e solo nell'attività manifatturiera): «Dal 1966 al 1970 la disoccupazione «esplicita» in Lombardia è diminuita di 52.000 unità. Ma nello stesso periodo circa 80.000 unità potenziali di forza lavoro sono state celate in fenomeni di offerta-d domanda implicita, cioè assorbiti da lavoro non registrato».

Milano, grazie al suo ampio strato di ceto medio ricco assorbito come una spugna i suoi disoccupati trasformandoli parzialmente e transitoriamente in semi-occupati. Così nasconde meglio di ogni città il fenomeno, meglio di Torino dove il monopolio ha schiacciato le sacche interne e lascia gli emarginati più allo scoperto. I disoccupati qui non si vedono; e in effetti non si presentano più come il tradizionale esercito di riserva del mercato del lavoro. Sono trasformati in gente che non ha più neanche diritto a comparire nelle statistiche, scorre solidificata di uno sviluppo che fatalmente riduce quantitativamente la classe operaia, e che ingrossa una fascia, in espansione, di attività improduttiva. E' la moltiplicazione dello spreco, ma di uno spreco funzionale al capitalismo.

Prendiamo il lavoro a domicilio, per esempio. Prima è stato il fenomeno tipico delle regioni più arretrate, una forma di produzione precapitalistica, che sembrava dovesse esser assorbita dallo sviluppo. Poi, a cavallo fra gli anni '50 e '60, si è cominciato a vedere che «tutti dal rappresentare un dato transitorio tendeva a consolidarsi e a diventare la struttura di base della piccola e media industria emiliana e toscana. Adesso è entrato di forza in Lombardia, la regione pilota, e si è capillarmente insediato nella trama della grande industria, che l'utilizza per scaricare le pressioni subite con la lotta operaia di questi anni. E' la grande azienda, infatti, che ricorre al lavoro a domicilio, magari passando attraverso la mediazione dell'azienda artigianale, per ritrovare quella elasticità, in orari e salari, che ha perduto dopo l'autunno caldo, per ridurre i suoi rischi e decentrare i punti di attrito. Come in Giappone, dove persino la famosa Honda è fatta in cucina da un esercito di lavoratori a domicilio, anche a Milano si allunga e si complica la lista dei prodotti fatti in casa e poi solo montati e confezionati nell'azienda, da una schiera di operai di poco inferiore all'intera categoria del metalmeccanico milanese: dalle calze ai vestiti agli ombrelli ai giocattoli alle forbici, ai frigoriferi alle apparecchiature elettroniche. Persino gli ascensori: la Flam, società produttrice di ascensori e scale mobili, aveva 100 dipendenti, ora ne ha solo 20 e ha moltiplicato il suo fatturato, grazie a una produzione che per il cento per cento si svolge fuori dalle pareti della ditta. E questo senza contare il lavoro a domicilio nel settore dei servizi, almeno altrettanto ampio.

per

S. FREDIANO S. SPIRITO

I COMUNISTI

Vorremmo che questo foglio fosse qualcosa di diverso dagli altri non solo per quello che c'è scritto, ma soprattutto perché è il frutto di un lavoro politico che è cominciato molto prima del 7 maggio e vuole continuare anche dopo.

Pensiamo che più che le parole contino i fatti: i lavoratori e i cittadini di S. Frediano - S. Spirito conoscono l'impegno dei comunisti, unitario e aperto, per un risanamento del quartiere ed una diversa condizione di vita.

Il 7 maggio sarà per noi una conferma della validità delle iniziative intraprese, di tutta la nostra politica; ma sarà anche una tappa importante: un'avanzata della sinistra e del PCI permetterà di andare avanti e raggiungere nuove conquiste.



L'ITALIA DEVE CAMBIARE

Questi ultimi anni hanno visto grandi lotte che hanno coinvolto sempre più larghe categorie sociali.

Gli artigiani, i commercianti, le lavoranti a domicilio, gli studenti sono scesi in lotta insieme agli operai, ai braccianti, ai contadini, contro lo sfruttamento e per rivendicare i propri diritti: piena occupazione, sicurezza sul lavoro, pensioni giuste per tutti; una casa confortevole e a basso prezzo, un'assistenza sanitaria efficiente, gratuita ed uguale per tutti, una scuola che non sia privilegio di pochi: in definitiva, per il diritto alla piena attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza ed al rispetto per la dignità dell'uomo.

Che cos'hanno risposto i governi guidati dalla DC alle richieste dei lavoratori? Hanno detto NO.

Da quando sono al potere hanno sempre detto NO.

Venticinque anni di malgoverno DC hanno portato alla crisi tutti i settori dello Stato: scuola, ospedali, pensioni, poste, polizia, esercito, magistratura paralizzati, impotenti.

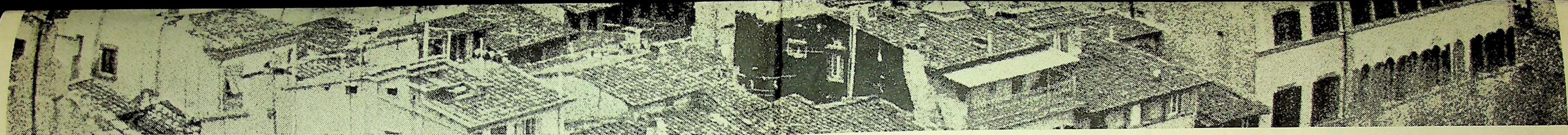
La DC è incapace di governare a favore del popolo. I 7 milioni di italiani costretti ad emigrare, l'elevatissimo numero di infortuni sul lavoro, la crisi dell'agricoltura e della piccola impresa - commerciale artigiana o industriale - l'aggravarsi delle contraddizioni e degli squilibri tra nord e sud, fra campagna e città, insieme ad una politica estera che fa dell'Italia la serva della NATO e degli USA, alla trama nera di settori importanti dell'apparato statale con il complotto fascista (si pensi ai generali e ammiragli candidati del MSI), dimostrano che ci troviamo di fronte a qualcosa di più grave di un governo incapace, ma alla necessità di una svolta: non dimentichiamo che queste elezioni sono quelle del '73. Ci sono un anno prima perché la formula del centro sinistra, che pretendeva di essere il rimedio a tutti i mali, non regge più, si sfaccia da sola.

MA L'ITALIA PUO' CAMBIARE

per la camera :



per il senato :



L'ITALIA DEVE CAMBIARE

Questi ultimi anni hanno visto grandi lotte che hanno coinvolto sempre più larghe categorie sociali.

Gli artigiani, i commercianti, le lavoranti a domicilio, gli studenti sono scesi in lotta insieme agli operai, ai braccianti, ai contadini, contro lo sfruttamento e per rivendicare i propri diritti: piena occupazione, sicurezza sul lavoro, pensioni giuste per tutti; una casa confortevole e a basso prezzo, un'assistenza sanitaria efficiente, gratuita ed uguale per tutti, una scuola che non sia privilegio di pochi: in definitiva, per il diritto alla piena attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza ed al rispetto per la dignità dell'uomo.

Che cos'hanno risposto i governi guidati dalla DC alle richieste dei lavoratori? Hanno detto NO.

Da quando sono al potere hanno sempre detto NO.

Venticinque anni di malgoverno DC hanno portato alla crisi tutti i settori dello Stato: scuola, ospedali, pensioni, poste, polizia, esercito, magistratura paralizzati, impotenti.

La DC è incapace di governare a favore del popolo. I 7 milioni di italiani costretti ad emigrare, l'elevatissimo numero di infortuni sul lavoro, la crisi dell'agricoltura e della piccola impresa - commerciale artigiana o industriale - l'aggravarsi delle contraddizioni e degli squilibri tra nord e sud, fra campagna e città, insieme ad una politica estera che fa dell'Italia la serva della NATO e degli USA, alla trama nera di settori importanti dell'apparato statale con il complotto fascista (si pensi ai generali e ammiragli candidati del MSI), dimostrano che ci troviamo di fronte a qualcosa di più grave di un governo incapace, ma alla necessità di una svolta: non dimentichiamo che queste elezioni sono quelle del '73. Ci sono un anno prima perché la formula del centro sinistra, che pretendeva di essere il rimedio a tutti i mali, non regge più, si sfascia da sola.

MA L'ITALIA PUO' CAMBIARE

Tutto quanto c'è stato di progresso e di democrazia in Italia, a partire dalla Resistenza, ha visto in prima fila il movimento dei lavoratori e il suo più grande partito, il Partito Comunista Italiano. Le sole riforme portate in porto (come le regioni) hanno visto l'apporto decisivo dei comunisti.

Un governo di svolta democratica non solo è possibile, ma è l'unica possibilità di fare del movimento dei lavoratori il protagonista del rinnovamento del paese; l'unica garanzia di unità e di forza del movimento operaio. Il solo mezzo per salvaguardare ed estendere la democrazia ed assicurare il progresso del Paese.

Per questo ti chiediamo il voto: non solo per dire NO alla DC e al fascismo. Ti chiediamo il voto comunista per una proposta precisa: perché i lavoratori uniti, cattolici, socialisti e comunisti, governino il paese e lo portino sulla via della giustizia sociale, dell'indipendenza, della libertà.

E' un voto e un impegno; che vuole fare di tutti i lavoratori i protagonisti del progresso, non solo il 7 maggio, ma ogni giorno.

Questo significa il voto PCI. **Il voto al Partito Comunista Italiano.**

per la camera:



per il senato:



Nel nostro quartiere qualcosa sta cambiando

Non si è più disposti a lasciare che le cose continuino così. Da tempo noi comunisti ci siamo battuti per ottenere tutto ciò di cui si ha bisogno, per un risanamento del quartiere.

Eravamo convinti che questo non fosse compito esclusivo dei comunisti, ma interessasse tutti gli abitanti e quindi anche gli altri partiti. Per questo noi ci siamo impegnati nella costruzione di un Comitato di quartiere unitario, aperto a tutti gli abitanti ed alle forze politiche e sociali che volevano lottare per un miglioramento delle condizioni di vita.

OGGI IL COMITATO DI QUARTIERE E' UNA REALTA': COMUNISTI, SOCIALISTI E CATTOLICI ABBIAMO LOTTATO INSIEME PER PIAZZA TASSO, PER LA SCUOLA, PER IMPEDIRE UNA DELLE PIU' SCANDA-

LOSE SPECULAZIONI EDILIZIE IN BORGO SAN JACOPO... Risultati importanti questi, ottenuti attraverso una lotta popolare che ha spinto l'Amministrazione Comunale di centro sinistra a ricordarsi finalmente un po' anche di S. Frediano.

Ma la D.C. ha sempre rifiutato di far parte del comitato di quartiere, né mai si è fatta viva con proprie iniziative. Evidentemente per i dirigenti D.C. in S. Frediano tutto va bene o comunque c'è già il sindaco che ci pensa: i cittadini, gli elettori, secondo loro non devono far altro che infilare una scheda nell'urna una volta ogni 5 anni.

La popolazione di S. Frediano e S. Spirito deve sapere queste cose: anche col voto del 7 maggio saprà battere la D.C. e dire no alla sua politica antipopolare.



Uno dei più grossi problemi di S. Frediano è quello della casa

Questo non significa solo che nel quartiere mancano abitazioni degne di questo nome o che non esistono quelle attrezzature e quelle aree verdi che della casa sono necessario completamente.

Significa soprattutto dire che il quartiere, con tutti i suoi squilibri, non è che l'esempio e il risultato di una precisa volontà politica che coinvolge l'intera città la cui crescita caotica ed il cui disorganico sviluppo sono mossi da una logica esclusivamente speculativa che fa lo interesse di pochi padroni e speculatori.

Le cause quindi dell'indicibile stato di abbandono in cui versa il quartiere non vanno ricercate in fattori tecnici, ma sono le stesse alla base di tutti gli squilibri causati dal capitale, dall'assenteismo e dal colpevole disinteresse delle amministrazioni democristiane.

Una effettiva volontà di risanamento non può non partire da questa analisi: **RISANAMENTO VUOL DIRE NO ALLO SFRUTTAMENTO, ALLA SOTTOCCUPAZIONE, AL LAVORO NON ASSICURATO ed alla SPECULAZIONE.**

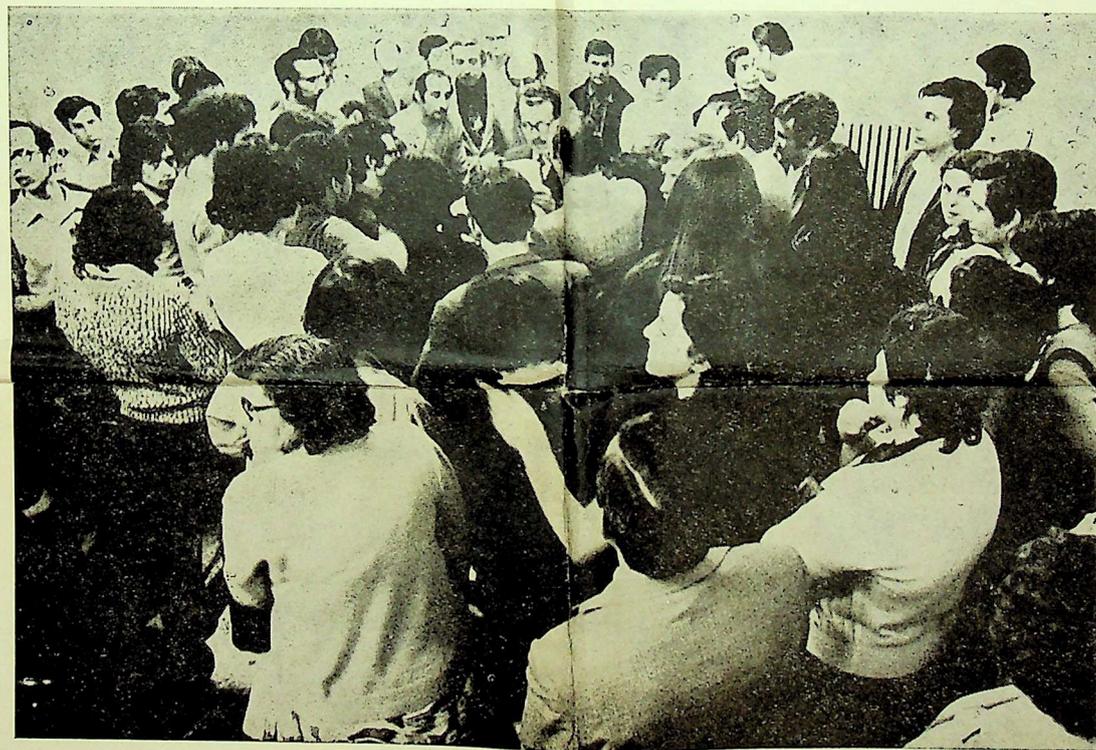
Sono questi i veri problemi da risanare, **MA SONO PROPRIO QUESTI I PROBLEMI CHE I PADRONI NON VOGLIONO RISOLVERE**, perché questo andrebbe contro i loro interessi! Dire infatti che *la casa è un servizio sociale* che tutti devono avere, *fa paura*. Perché i servizi sociali, gli asili, i giardini, gli ospedali, appartengono a tutti e non possono essere in proprietà, né commerciabili, né oggetto di speculazione.

Loro vogliono spendere bene i loro soldi ed evitare quindi tutti i costi superflui, che non riproducono direttamente profitti. Ecco perché non si fanno asili, giardini, case decenti: sono costi inutili, non rendono. Conviene di più costruire appartamenti di lusso nelle vecchie torri (ce ne sono tante nel quartiere!) mentre la popolazione è costretta ad abbandonare il rione e tornare nei nuovi ghetti della periferia.

Al loro posto altri sfruttati: larghe masse di cittadini spinti all'emigrazione dalla mancanza di una vera riforma agraria che risolvendo i problemi del meridione offrisse loro quel lavoro che sono costretti a cercarsi qui.

Se di risanamento si parla, è sempre più spesso per mascherare e coprire operazioni spudoratamente speculative, che di risanamento non hanno che il nome, ma tendono invece a recuperare certi edifici od interi isolati a funzioni e destinazioni capaci solo di incrementare i loro profitti.

E' questo il caso di Borgo S. Jacopo, « recuperato » secondo questo tipo di politica, ma in realtà sottratto alla vita vera del quartiere e destinato invece a residenza e negozi per ben più fornite tasche che non quelle dell'artigiano o del lavoratore di S. Frediano.



Artigianato e piccolo commercio sono la struttura economica fondamentale del nostro quartiere

Queste attività perdono però ogni giorno di più la loro autonomia e le loro caratteristiche per venire assorbite dall'industria e dal grosso commercio.

Significativa è l'enorme frantumazione del processo lavorativo: un vassoio, un tavolino, prima di arrivare alla bancarella di S. Lorenzo o essere spedito in Francia, fa il giro di 5 o 6 botteghe. Sono parecchi in S. Frediano che lavorano per conto terzi, spesso senza essere assicurati, in botteghe assolutamente inadatte e addirittura sulla strada.

L'aumento del costo della vita, dei prezzi delle materie prime, del credito, dei fitti, colpiscono duramente gli artigiani. Gli stessi dirigenti D.C. sanno che l'aumento dei prezzi non è causato dal commerciante al dettaglio, ma è frutto di una voluta disorganizzazione e della speculazione. Milioni di tonnellate di frutta vengono distrutte al solo scopo di mantenere alti i prezzi.

Così, mentre i miliardi depositati nelle banche aumentano (da 40.000 a 47.000 miliardi) il credito viene negato agli artigiani, oppure diventa un vero e proprio strozzinaggio, raggiungendo spesso tassi come il 12% (mentre per le grandi imprese non supera il 4%). La stessa introduzione dell'IVA è una « riforma » che fa ancora pagare ai lavoratori dipendenti e agli artigiani.

Della grave crisi in cui il governo di centro sinistra ha gettato il paese, hanno risentito in primo luogo le donne.

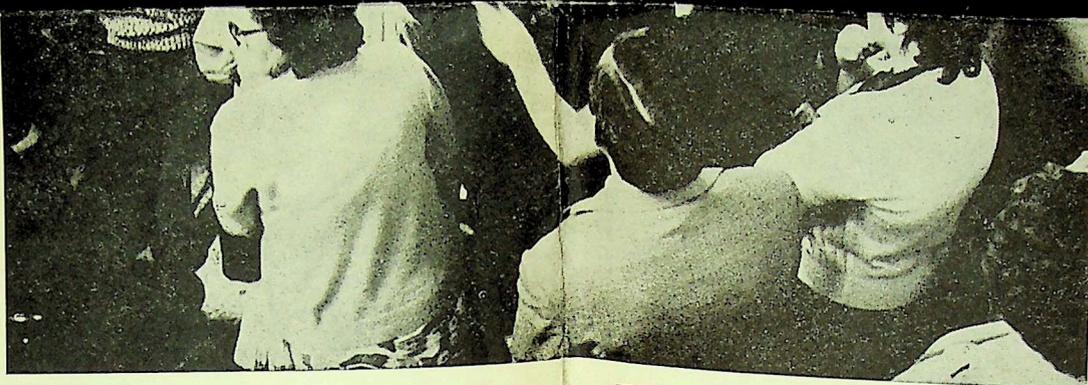
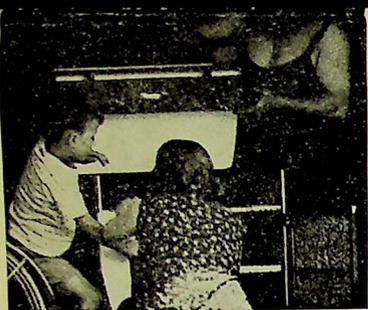
Sul lavoro sono state loro a subire per prime il caos dell'economia italiana, regno incontrastato del monopolio. Negli ultimi 10 anni sono state cacciate dal lavoro: nel 1960 su 100 lavoratori, 30 erano donne; oggi sono 18.

La loro occupazione è sempre insicura: soltanto nell'ultimo anno Confi, Damiani e Ciappi, Lima e altre industrie della nostra provincia hanno chiuso, gettando sul lastrico centinaia di lavoratrici: in Toscana su 49.000 disoccupati, 33.000 sono donne.

Alla fatica della fabbrica o dell'ufficio si aggiunge quello dell'educazione dei figli e della cura della casa: la donna regge sulle sue spalle il peso dei miliardi che lo stato si rifiuta di spendere per i servizi sociali indispensabili alle masse lavoratrici.

Nel nostro quartiere, particolarmente drammatica è la carenza di scuole materne e di asili nido. Una lotta in questo senso è stata intrapresa per l'esclusione di parecchi bambini da queste scuole (Nidiaci, Agnesi, Torrigiani). Ma gli impegni assolutamente insufficienti che il comune si era preso, non sono stati rispettati.

Mancanza di servizi sociali e rifiuto dei padroni di creare nuovi posti di lavoro costringono le donne ad accettare il ricatto del **lavoro a domicilio**, con l'illusione di far coincidere attività produttiva e attività domestica. In realtà queste donne lavorano in condizioni malsane per sé e per la famiglia, con un orario più pesante di quello delle operaie interne, salari inferiori e senza l'assistenza loro dovuta.



Artigianato e piccolo commercio sono la struttura economica fondamentale del nostro quartiere

Queste attività perdono però ogni giorno di più la loro autonomia e le loro caratteristiche per venire assorbite dall'industria e dal grosso commercio.

Significativa è l'enorme frantumazione del processo lavorativo: un vassoio, un tavolino, prima di arrivare alla bancarella di S. Lorenzo o essere spedito in Francia, fa il giro di 5 o 6 botteghe. Sono parecchi in S. Frediano che lavorano per conto terzi, spesso senza essere assicurati, in botteghe assolutamente inadatte e addirittura sulla strada.

L'aumento del costo della vita, dei prezzi delle materie prime, del credito, dei fitti, colpiscono duramente gli artigiani. Gli stessi dirigenti D.C. sanno che l'aumento dei prezzi non è causato dal commerciante al dettaglio, ma è frutto di una voluta disorganizzazione e della speculazione. Milioni di tonnellate di frutta vengono distrutte al solo scopo di mantenere alti i prezzi.

Così, mentre i miliardi depositati nelle banche aumentano (da 40.000 a 47.000 miliardi) il credito viene negato agli artigiani, oppure diventa un vero e proprio strozzinaggio, raggiungendo spesso tassi come il 12% (mentre per le grandi imprese non supera il 4%). La stessa introduzione dell'IVA è una « riforma » che fa ancora pagare ai lavoratori dipendenti e agli artigiani. Occorre una lotta per modificarla, perché vengano tassati i grossi profitti e non i redditi dei lavoratori.

Oggi l'artigiano e il commerciante sono costretti a lavorare 10-12 ore al giorno anche dopo i 60 anni perché mancano assolutamente una assistenza sociale (pensione) e sanitaria degne di questo nome.

Significativo è il risultato di una inchiesta promossa dal Comitato di quartiere; alla domanda: — con chi allearsi per risolvere i problemi della categoria — quasi tutti hanno detto con la classe operaia, anzi molti, soprattutto lavoratori per conto terzi hanno aggiunto — sono anch'io un operaio —.

Oggi tutti insieme, operai, artigiani, commercianti dobbiamo lottare per una politica economica diversa, per una riforma tributaria e del credito, per pensioni più giuste e adeguate al costo della vita, per un servizio sanitario esteso a tutti ed uguale per tutti, per una casa, che non siano più quattro mura malsane affittate a prezzi altissimi.

Dobbiamo lottare contro la politica dei dirigenti D.C. e dell'attuale giunta comunale, che favoriscono la speculazione privata e stanno distruggendo il tessuto economico e sociale del nostro quartiere per farne oggetto di speculazione e trasformarlo in centri commerciali, turistici-alberghieri e consumistici dove non ci sarà più posto per l'artigiano autonomo ed il piccolo commercio, né per i lavoratori che non potranno certo permettersi di pagare fitti di 80-100.000 lire.

Della grave crisi in cui il governo di centro sinistra ha gettato il paese, hanno risentito in primo luogo le donne.

Sul lavoro sono state loro a subire per prime il caos dell'economia italiana, regno incontrastato del monopolio. Negli ultimi 10 anni sono state cacciate dal lavoro: nel 1960 su 100 lavoratori, 30 erano donne; oggi sono 18. La loro occupazione è sempre insicura: soltanto nell'ultimo anno Confi, Damiani e Ciappi, Lima e altre industrie della nostra provincia hanno chiuso, gettando sul lastrico centinaia di lavoratrici: in Toscana su 49.000 disoccupati, 33.000 sono donne.

Alla fatica della fabbrica o dell'ufficio si aggiunge quello dell'educazione dei figli e della cura della casa: la donna regge sulle sue spalle il peso dei miliardi che lo stato si rifiuta di spendere per i servizi sociali indispensabili alle masse lavoratrici.

Nel nostro quartiere, particolarmente drammatica è la carenza di scuole materne e di asili nido. Una lotta in questo senso è stata intrapresa per l'esclusione di parecchi bambini da queste scuole (Nidiaci, Agnesi, Torrigiani). Ma gli impegni assolutamente insufficienti che il comune si era preso, non sono stati rispettati.

Mancanza di servizi sociali e rifiuto dei padroni di creare nuovi posti di lavoro costringono le donne ad accettare il ricatto del **lavoro a domicilio**, con l'illusione di far coincidere attività produttiva e attività domestica. In realtà queste donne lavorano in condizioni malsane per sé e per la famiglia, con un orario più pesante di quello delle operaie interne, salari inferiori e senza l'assistenza loro dovuta.

Questa situazione poi, permette al padrone di raddoppiare e triplicare i propri profitti, non investendo neanche capitale per i **macchinari** e per creare così nuovi posti di lavoro. **Le lotte degli ultimi anni, da quelle per i contratti a quelle per la difesa dei posti di lavoro e per le riforme, hanno però dimostrato che va maturando una nuova coscienza dei propri problemi nelle masse femminili:** si sono ottenute così alcune prime, importanti vittorie, come la legge sulla maternità e l'infanzia e quella per gli asili nido.

Indispensabile per l'emancipazione della donna è la riforma del diritto di famiglia, che si basa ancora oggi sul principio della patria potestà e dell'appartenenza dei beni, anche se conquistati dal lavoro comune, al marito. Questa riforma, boicottata dalla DC, si basa sul principio fondamentale della parità civile e morale dei coniugi, sia per l'educazione dei figli che per il riconoscimento della comunione dei beni.

I comunisti si battono anche perché venga riconosciuto il valore sociale del lavoro della casalinga che viene ancora considerata dalla legge « nullafacente ».

I comunisti sanno che sono le ingiustizie sociali e le difficoltà economiche a dividere le famiglie, e propongono una nuova concezione della famiglia basata sulla volontà comune dei coniugi e sulla effettiva possibilità di vivere insieme. **Dobbiamo batterci contro la manovra delle destre e della DC che tende unicamente a dividere le masse lavoratrici cattoliche da quelle laiche.**

M. d. n. f. 10/3/72
n. 3

MERCATO DEL LAVORO A MILANO (2)

Le nuove leve "diplomate", respinte e inadatte ai sottomestieri urbani ristagnano disoccupate

di Luciana Castellina

Milano. Questa città-mostro inghiottita, come tutte le metropoli del tardo capitalismo, gli espulsi dal settore industriale nell'immenso sottobosco urbano e il sistema cerca di tradurre in vantaggio per il profitto lo spreco sociale di una sottoccupazione a bassissima produttività. Abbiamo detto del lavoro a domicilio che «serve» la fabbrica. Ma all'esercito degli operai di fatto che producono in cucina o nello scantinato per le grandi e modernissime ditte vanno aggiunte le «carovane di facchini», una forma diffusissima di appalto di mano d'opera, su cui si appoggiano aziende industriali e cantieri e che recentemente si è anche inserita nelle maglie della distribuzione, coprendone le disfunzioni e i costi crescenti: le ditte produttrici si avvalgono di reti di consegna a domicilio, appaltate, che saltano il commerciante al minuto, oneroso e dispersivo: perché perdere tanto tempo e danaro per fornire di 10 cassette di birra i cento negozi del quartiere, invece di andare direttamente dal cliente al minuto, che oltretutto ha convenienza a telefonare direttamente anziché andare a fare la spesa?

E oltre alle «carovane di facchini» si moltiplicano le ragazze, e non solo loro, che vanno di casa in casa a vendere cosmetici e detersivi, anche loro tutte ufficialmente «inattive», di fatto irrazionale-modernissima rete di distribuzione. Per i cosmetici funziona addirittura la catena di S. Antonio, una specie di piramide di appalti e subappalti in cui trovano impiego una miriade di casalinghe, che ricevono la commissione da altre, giù giù fino a quella che provvede al suo solo caseggiato; e in su, fino alla americana «Avon», oggi la più potente società produttrice di cosmetici, che opera solo per vendite extra-negozio. E ora alla *Holiday magic* che sta reclutando migliaia di persone, per impiantare una scuola ancor più larga, la stessa piramide di venditori, in alto gli uomini, in basso le donne, allettate da straordinarie lusinghe di profitto che poi, per la massa, si riducono a 30.000 lire al mese. La «carovana» è il primo approdo del giovane meridionale appena arrivato a Milano, 40-50.000 lire al mese, tanto per non dover tornare indietro, per sopravvivere dormendo nei treni in sosta alla stazione, nelle sovraffollate abitazioni plurifamiliari delle «coree» della periferia di questa città che ha in Italia (insieme a Napoli) e nell'occidente, insieme a Parigi, a New York e a Chicago, gonfiata dalla immigrazione di «colore», il primato dell'affollamento. (Nella notte fra il 23 e il 24 ottobre, alla rilevazione del censimento, il comune ha «scoperto» che accanto ai tradizionali barboni c'era una intera popolazione nascosta nelle pieghe della città).

La vendita porta a porta dei simboli più appariscenti del consumi-

rio effettuate alla Om Fiat e alla Borletti, due aziende che per il gruppo finanziario cui fanno capo (la Iri Fiat) e per le previsioni di mercato relative ai loro prodotti, godono perfetta salute.

Nelle altre aziende metalmeccaniche milanesi, dove complessivamente si sono avuti 20.412 operai colpiti (ma metà per una riduzione d'orario a 40 ore), 8.000 sono dipendenti del ramo radiotelevisivo, e cioè di un ramo che aveva avuto un eccezionale e innaturale gonfiamento e dove più frequente è la presenza di vere aziende-avventura, costrette a chiudere i battenti ai primi sintomi di variazioni del gusto dei consumatori. Basti pensare a tutte quelle che producono solo mangiadischi, ormai, a quanto pare, superati dalla moda. Altre riduzioni di orario si verificano nelle aziende produttrici di macchine tessili e macchine per l'edilizia e sono evidentemente il risultato della crisi di questi due settori.

In conclusione si può dire che salvo specifici e limitati settori la metalmeccanica milanese, un quinto di quella nazionale, non presenta prevedibilmente problemi. Del resto le previsioni della Confindustria non sono affatto pessimiste, anche se si delinea una flessione dell'occupazione nell'anno 1972, che dovrebbe tuttavia — dicono le indagini dell'Assolombarda — essere seguita da una rapida ripresa.

Se dunque non ci si trova di fronte a una pesante minaccia di licenziamenti è però vero che l'occupazione operaia si riduce. Spesso si verifica, infatti, attraverso la pratica sempre più diffusa delle dimissioni anticipate cui vengono forzati, anche se si usa la dizione «consensuale», molti lavoratori prossimi all'età di pensionamento. Alla Ercole Marelli, per esempio, sono stati allontanati negli ultimi tempi 800 operai, non sostituiti da alcuna nuova assunzione.

Ma il rinnovamento tecnologico tende a colpire soprattutto gli impiegati. Sono loro un quarto degli iscritti al collocamento milanese e naturalmente si tratta solo di una piccola parte della schiera di «colletti bianchi» sostituiti dalle macchine IBM, e dei giovani diplomati in cerca di lavoro, che per consuetudine non ricorrono all'ufficio del lavoro; né pesano politicamente, perché estranei all'esperienza di lotta.

Questo della disoccupazione intellettuale è il fenomeno certamente più serio oggi a Milano, la prova di come le università e le scuole superiori siano davvero, anche in un centro industriale come questo, mero parcheggio per occultare la disoccupazione. E si tratta di un fenomeno destinato ad aggravarsi. Fra il '71 e il '75 entreranno nel mercato del lavoro 40 mila diplomati l'anno, senza contare i meridionali che, appena usciti dalle scuole di Foggia o Avellino, si scaricano su Milano in cerca di for-

FELTRINELLI

Questi gli elementi emersi dall'autopsia e dai sopralluoghi che avvalorano l'ipotesi dell'assassinio

di Sandro Bianchi

Milano. «Per me Feltrinelli è stato assassinato» così aveva dichiarato sabato all'Ansa il professor Giulio Maccacaro al termine dell'ultimo sopralluogo al traliccio di Segrate. Perché? Su quali elementi fonda la sua convinzione il perito della famiglia Feltrinelli? Cosa è emerso dalla prima fase dell'autopsia, tanto da convincere il professor Maccacaro a rilanciare la stessa accusa, proprio nel giorno in cui venivano denunciati Camilla Cederna, Marco Janni, gli esponenti del Movimento studentesco e di Avanguardia operaia?

L'autopsia sul cadavere di Giangiacomo Feltrinelli ha permesso al collegio dei periti di constatare due diversi tipi di lesioni. Innanzitutto quelle provocate dall'esplosione. La parte direttamente colpita è la gamba destra. Dall'altezza della coscia fino alla caviglia l'arto è stato completamente sfraccellato: brandelli di carne, schegge di osso e frammenti di tessuto sono stati scagliati intorno in un arco di circa 180 gradi e fino a 9 metri di altezza. Il frammento più consistente che è stato possibile recuperare è un pezzo di rotula del ginocchio. Il piede è stato ritrovato a diversi metri di distanza; la scarpa, più leggera, scaraventata nella stessa direzione, si è invece fermata all'interno del parametro del traliccio.

L'altra gamba, la sinistra, è stata invece investita solo nella faccia interna, e superficialmente, dalla esplosione. L'esplosivo, quindi, doveva essere collocato all'esterno, e vicinissimo alla gamba destra di Feltrinelli. Ma in quale posizione era l'editore? Steso a terra (quindi inanimato), oppure a cavalcioni del traliccio a circa tre metri di altezza o, infine, inanimato ma sempre sul traliccio per suggerire agli inquirenti l'immagine dell'incidente? A parte gli arti inferiori, nessun'altra parte del corpo di Feltrinelli è stata investita dall'esplosivo. Perfettamente intatte le mani: in un primo tempo era stato detto che i polpastrelli apparivano bruciati, tanto da impedire la rilevazione delle impronte digitali. In realtà, le mani erano solo sporche dell'inchiostro usato per rilevare le impronte. Lavate accuratamente nel corso dell'autopsia, sono apparse completamente integre. Una piccola ecchimosi c'è sul dorso e non sul palmo della mano destra. Nessuna traccia di ferita anche nella zona genitale. Si tratta di due elementi di grande importanza che indeboliscono la tesi ufficiale. Se Feltrinelli avesse in-

una parte del lobo temporale del cervello completamente spappolata. Un quadro di contusioni interne che avrebbe comunque (anche senza il dissanguamento provocato dallo squarcio alla gamba) provocato, entro poche ore, la morte dell'editore, e che dovrebbero averlo ridotto in stato di choc e commozione cerebrale. Nello stomaco è infatti stata trovata una certa quantità di sangue, filtrato dalle emorragie cerebrali.

E' possibile che Feltrinelli si sia provocato lesioni tanto gravi e numerose cadendo da tre metri su un terreno, come è quello del campo di Segrate, erboso, piuttosto molle ed elastico? Non è invece più plausibile l'ipotesi secondo cui sia stato ripetutamente colpito con un corpo contundente, ridotto in stato di incoscienza e solo successivamente «fatto esplodere»? E dove: steso al suolo, supino, con l'esplosivo collocato a fianco della gamba destra, oppure sul traliccio, ma già inanimato, e quindi steso sui longheroni con le gambe penzoloni? In effetti (l'hanno dimostrato alcuni esperimenti fatti eseguire dai periti di parte) è possibile sistemare un corpo senza vita su un traliccio, appoggiando il dorso e la testa su uno dei longheroni e lasciando penzolare verso il basso le gambe con le ginocchia piegate. L'ultimo interrogativo aperto dall'autopsia riguarda lo strano digiuno di Feltrinelli. Lo stomaco è stato trovato completamente vuoto (a parte il sangue di cui dicevamo) e questo dimostra che l'editore non aveva più mangiato da almeno 7 o 8 ore. Non sono state trovate tracce nemmeno di alcoolici o di caffè. E' ragionevole pensare che un uomo affronti un lavoro di molte ore, di notte, dovendo faticare per arrampicarsi sul traliccio, senza aver mangiato da molte ore? Mentre a terra, a poca distanza dal cadavere dilaniato, è stato trovato uno zainetto pieno di generi di conforto?

ROMA. Si sgonfia la montatura contro Potere Operaio: nessun procedimento penale a carico di Piperno

Roma. Nel quadro dell'inchiesta ordinata dalla procura nell'intento di giungere a una incriminazione dei dirigenti di Potere Operaio, è stato interrogato ieri mattina presso il tribunale di Roma il compagno Franco Piperno. L'interrogatorio, in assenza di una qualsiasi prova di reato, ha avuto carattere strettamente ideologico: il giudice Schiavotti ha infatti chiesto una serie di chiarimenti teorici su alcuni concetti espressi nel corso di pubblici dibattiti dell'organizzazione a pro-

te fra il 23 e il 24 ottobre, alla rilevazione del censimento, il comune ha «scoperto» che accanto ai tradizionali barboni c'era una intera popolazione nascosta nelle pieghe della città).

La vendita porta a porta dei simboli più appariscenti del consumismo costituisce invece l'approdo di migliaia di casalinghe, ufficialmente diventate abbastanza ricche da rimanere «inattive», di fatto superfruttate e ridotte al vecchissimo mestiere di ambulanti dalle più moderne forme di capitalismo. E poi, per avere un'idea di quale sia la realtà del mercato del lavoro oggi a Milano, vanno considerate le nuove leve. Benché per esplicito riconoscimento delle autorità competenti i dati dell'ufficio di collocamento non siano indicativi per misurare il livello della disoccupazione reale, tuttavia, guardati con attenzione, dicono sempre qualcosa, almeno, sulle tendenze del mercato del lavoro. Il numero dei disoccupati, come si è detto, è aumentato fra il '70 e il '71 di sole 135 unità, ma nel saldo scompare il fatto che i giovani in cerca di prima occupazione sono più che triplicati, mentre il numero degli avviati al lavoro, nel 1971, è stato il più basso degli ultimi 4 anni, segno evidente delle aumentate difficoltà di assorbimento.

Contemporaneamente, crescendo mese dopo mese, aumenta il numero degli operai sospesi o ad orario ridotto: fra i primi otto mesi del 1970 e quelli del 1971 le ore di integrazione richieste all'Inps sono passate da 1 milione e 227.293 a 6 milioni e mezzo.

Anche questo, tuttavia, è un dato da analizzare, perché non è, come il padronato tende a far credere, il risultato di una crisi produttiva generalizzata, conseguenza delle lotte operaie. A parte il fatto che dopo l'autunno caldo l'occupazione è aumentata, va detto che le riduzioni di orario e le sospensioni si sono verificate solo in particolari settori produttivi, o in crisi da tempo, come quello tessile, o che subiscono strette congiunturali dovute più che altro a manovre politiche, come quello edile. Di carattere politico, in questo caso, perché frutto di tentativi intimidatori, sono anche le riduzioni di ora-

mero parcheggio per occupare la disoccupazione. E si tratta di un fenomeno destinato ad aggravarsi. Fra il '71 e il '75 entreranno nel mercato del lavoro 40 mila diplomati l'anno, senza contare i meridionali che, appena usciti dalle scuole di Foggia o Avellino, si scaricano su Milano in cerca di fortuna. Anche scontando che una parte di loro occuperà la propria condizione iscrivendosi all'università, va tenuto conto che contemporaneamente scenderanno in campo, ogni anno, circa 10 mila laureati, che incontreranno una domanda di impiego assolutamente insufficiente.

Intorno a questo nodo dell'occupazione si articolano manovre politiche diverse. Il padronato tende a drammatizzare, nella speranza di frenare il movimento; il governo, benché mosso da analoghe preoccupazioni, guarda più lontano e cerca di imbrogliare le carte perché non cresca una critica di fondo al sistema. I riformisti dal canto loro, predicano il rilancio produttivo e vorrebbero impegnare la classe operaia in questa direzione, ignorando (e cercando di far ignorare) che gli investimenti non mancano, ma sono tutti diretti alla ristrutturazione. E cioè a garantire un rilancio produttivo «qualificato» sì, ma dal risparmio di lavoro. Né sarebbe peraltro possibile qualificarlo altrimenti, senza colpire il cuore del meccanismo capitalistico. Ancora una volta, in definitiva, si dimostra che la sola risposta valida alla riduzione dell'occupazione è in una situazione di dominio capitalista la riduzione del lavoro; la lotta, in una parola, all'organizzazione attuale del lavoro e della società. Non siamo ai tempi delle manifestazioni di piazza «per il diritto al lavoro» in cui si sono ritrovati nel dopoguerra migliaia di disoccupati. La stessa natura nuova della disoccupazione, del resto, lo rende per ora impossibile, anche se in prospettiva sono da prevedere esplosioni, che potrebbero avere un segno di destra così come portare, invece, a una accelerazione rivoluzionaria. Perché la prima ipotesi sia scongiurata occorre scendere con decisione sul terreno già scelto dalle avanguardie operaie: la lotta per impedire la ristrutturazione voluta dal padrone.

co
la
rit
se
se
au
sci
per
sta
isti
tur
get
tra
isti
Né,
for
tec
op
do
e

relli Alfa, Om, Atm, Dalmine, ecc.). di Milano (Marelli, Sit-Siemens, Pi ti gli operai delle grandi fabbriche della lotta sono 116, e tra esse, mol- tualmente le famiglie protagoniste pato circa due mila compagni: at- lotta, alla quale avevano parteci- Unione inquilini e dalle famiglie in zione di sabato, organizzata dalla to sulla casa dopo la manifesta- dilatazione raggiunto dal movimen- Questo sta ad indicare il grado di occupanti.

hanno subito solidarizzato con gli pito dagli inquilini della zona, che di tutti, che è stato ampiamente ca- significato di difesa degli interessi vecchie ha voluto avere un chiaro fatti questa occupazione in case vasto fronte di lotta sulla casa. Di- essere le avanguardie politiche del problema immediato, ma vogliono cupano o non non pensano solo al loro per chiarire che i lavoratori che oc- vanti alle fabbriche e alle sciere, agitazione politica nel quartiere. hanno svolto un'intensa opera di che hanno appoggiato l'occupazione. I compagni dell'Unione inquilini, mese.

mentali di inesso da 60-70 mila lire al centrali per far posto ad apparta- declina di case popolari nelle zone ha già portato alla distruzione di la stessa linea di speculazione che mazione e ristrutturazione, secondo stante gli impegni verbali di siste- partamenti sono tenuti vuoti, non- l'acp cercano di svuotare (147 ap- case popolari che il comune e lo Si tratta di un gruppo di vecchie in subaffitto a 40 mila lire al mese. occupati da 4 famiglie, che vivono tamenti vuoti in via Lulli sono stati Milano. Ieri mattina alcuni appar-

MILANO. Altre 4 famiglie occupano appartamenti vuoti nel centro della città. di M.S.

pati in meno
1. Le donne
unciano
VORO
O trovano

zione
Torino

procedimento penale a carico di Piperno

Roma. Nel quadro dell'inchiesta ordinata dalla procura nell'intento di giungere a una incriminazione dei dirigenti di Potere Operaio, è stato interrogato ieri mattina presso il tribunale di Roma il compagno Franco Piperno. L'interrogatorio, in assenza di una qualsiasi prova di reato, ha avuto carattere strettamente ideologico: il giudice Schiavotti ha infatti chiesto una serie di chiarimenti teorici su alcuni concetti espressi nel corso di pubblici dibattiti dell'organizzazione a proposito della presa del potere e dell'insurrezione. Al termine dell'interrogatorio, in cui è stato ampiamente utilizzato il resoconto fatto dall'Unità di una recente conferenza stampa di Potere operaio (un testo risultato alterato rispetto al resoconto Ansa) al compagno Piperno è stato comunicato che non esistono estremi per una imputazione.

Ieri è pervenuta intanto a Giovan Battista Marongiu, anch'egli membro dell'esecutivo di Potere operaio, la convocazione presso il tribunale di Sassari, in riferimento a un procedimento iniziato l'indomani delle manifestazioni che ebbero luogo l'estate scorsa in seguito allo sciopero della Sir.

GELA. La polizia arresta sei compagni, durante una provocazione fascista

Gela. Quattro compagni di Lotta Continua, Abele Crocifisso, Mimmo di Bernardo, Salvatore Previttello e Vincino Gallo, e due di Potere operaio, Luigi Barzini e Aurora Betti sono stati arrestati domenica mattina. Polizia e carabinieri hanno caricato violentemente un gruppo di compagni di queste due organizzazioni, mentre stavano diffondendo un giornale. Subito, un gruppo di fascisti ha cominciato a lanciare insulti, cercando di provocare un vero e proprio scontro: la polizia, appena arrivata, ha cominciato a pestare i compagni, mentre i fascisti si allontanavano tranquillamente.

Uno degli arrestati, Brivittello, è accusato di tentato omicidio, perché, secondo la polizia, aveva in mano un coltello.

Lotta Continua e Potere Operaio hanno diffuso un comunicato in cui denunciano la «preordinata provocazione della polizia» di cui i sei arrestati sono stati vittime.

come nel '50.
andono più
SINDACATI

Il rapporto del Banco di Sicilia Congiuntura incerta alla vigilia estiva

Su 55 milioni di abitanti gli occupati sono 18,7 milioni e 620 mila i disoccupati - Necessarie misure per rilanciare la domanda interna - Gli aspetti negativi superano quelli positivi

(Nostro servizio particolare)
Roma, 5 giugno.

Nel 1959, quando la popolazione residente in Italia non arrivava a 50 milioni di abitanti, gli occupati erano 20 milioni 169 mila, i disoccupati in cerca della prima o d'una nuova occupazione erano 1 milione 117 mila. In totale, quindi, le cosiddette « forze di lavoro » (composte da quanti lavorano e da quanti vorrebbero un lavoro e non lo trovano) ammontavano a 21 milioni 286 mila unità. Oggi, tredici anni dopo, la popolazione è salita del 10 per cento, a 55 milioni di abitanti, le forze di lavoro sono scese a meno di 19 milioni e mezzo (19 milioni 386 mila nell'ottobre scorso, leggiamo nell'appendice alla relazione del Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli), di cui 18 milioni 766 mila occupati e 620 mila disoccupati. Conclusione: quelli che guadagnano, lavorando in proprio o alle dipendenze altrui, sono circa un milione e mezzo di meno di tredici anni fa, quelli che non hanno redditi di lavoro sono quasi 6 milioni e mezzo in più, 36 milioni 234 mila contro 29 milioni 831 mila.

In questa situazione, cioè di una popolazione non attiva doppia di quella che lavora, non c'è troppo da stupirsi se la domanda interna (non tira), quanto meno è più pronta a smettere di tirare quando la congiuntura s'indebolisce e più lenta a riprendersi quando la congiuntura dà qualche segno di miglioramento. E' vero che oggi è sensibilmente aumentata la fascia di popolazione non attiva che gode (si fa per dire) di una pensione, quindi un certo potere d'acquisto lo possiede, ma lo squilibrio è eccessivo e dovrebbe indurre a qualche considerazione anche i sindacati, che si battono — e fanno bene — per migliorare le condizioni di quanti lavorano, ma trascurano quelli che non osano neppure affacciarsi al mondo del lavoro (con tutta la recessione, a fine '61, i disoccupati « ufficiali » erano poco più della metà del 1959, inizio del « miracolo economico »), sicuri che sarebbe inutile.

Tra le misure di rilancio della domanda interna c'è attualmente in vista (a partire dal primo luglio) l'aumento dei minimi di pensione dei lavoratori autonomi da 19.750 a 24 mila lire, ma è poco per gli interessati, pochissimo per poter provocare un serio scossone ai consumi. « Perché la ripresa congiunturale sia meglio sostenuta e finalizzata — scrive il rapporto mensile sulle congiunture del Banco

impostato dalle parti in causa con estremo senso di responsabilità ». Si aggiunga il costante deterioramento dell'attività edilizia (nel testo completo della relazione di Carli si afferma che « nel settore dell'edilizia residenziale non sembra probabile una ripresa nel breve periodo, dati i vincoli di edificabilità e le difficoltà di una pronta azione di sostegno da parte dell'edilizia abitativa pubblica »); infine, un appesantimento nella domanda e nella produzione di taluni beni intermedi, in maniera più accentuata per il comparto della petrolchimica. L'esame congiunturale del Banco di Sicilia si conclude con un invito alle « forze ex-

tra-economiche in gioco » a non contrastare, ma ad agevolare al massimo quella tendenza alla ripresa che si avverte nelle forze spontanee del mercato. Quanto all'attività del settore pubblico, la nota rileva che mai come oggi si avverte la mancanza della riforma burocratica, « la più necessaria di tutte e che invece è stata la più lenta a maturarsi, a tutti i livelli ». Un solo dato: tra il 1970 e il 1971 le spese dello Stato e delle aziende autonome per stipendi e pensioni al personale sono salite del 24,6 per cento, mentre le entrate dello Stato, nello stesso periodo, sono aumentate appena dell'8,9 per cento.

Mario Salvatorelli

Indagine Istat sulle forze di lavoro E' diminuito in aprile il numero di occupati

Sono scesi a 19 milioni, 580 mila in meno rispetto ad un anno fa - Il rapporto con il totale della popolazione è del 35,2%, il più basso mai registrato in Italia - La suddivisione per settori

(Nostro servizio particolare)
Roma, 11 luglio.

Una nuova ondata d'emigrazione, una spinta massiccia alla « terziarizzazione » dell'economia si sono registrate nei primi mesi di quest'anno. L'indagine dell'Istituto di statistica sulle forze di lavoro in Italia, eseguita all'inizio di aprile e ora pubblicata, contiene cifre che indicano massicci spostamenti nella composizione sociale del nostro paese. Per cominciare il totale delle forze di lavoro (occupati più disoccupati) scende a 19 milioni 19 mila persone, cioè 580 mila persone in meno d'un anno avanti, cosicché il rapporto tra la forza di lavoro e il totale della popolazione è del 35,2 per cento. Si tratta del più basso rapporto mai misurato in Italia e, quasi certamente, del più basso rapporto esistente al mondo.

Tra le forze di lavoro, il numero dei disoccupati è pari a 623 mila persone: nell'ultimo decennio si contano quattro anni, tra il '65 e il '69, nei quali durante la rilevazione d'aprile si è trovata una cifra più alta. Ciò che ora impressiona è, appunto, che di fronte a un così ridotto numero di « attivi » (le forze del lavoro) si mantenga così statico il numero dei disoccupati (cresciuti di appena 57 mila rispetto a un anno avanti).

La spiegazione del basso numero di disoccupati dovrebbe trovarsi nel fatto che da un lato la maggior parte dei giovani, finché lo può, continua negli studi per non dover restare inattivo e, dall'altra, che una larga fetta dei giovani che sono stati comunque costretti ad entrare nel mercato del lavoro è emigrata all'estero.

Tra coloro che lavorano, i sottoccupati sono 239 mila: ben 58 mila in meno d'un anno avanti. In questa diminuzione v'è un significato duro: la portata della crisi generale è tale che diminuisce il numero di coloro che vengono posti in cassa integrazione, in quanto v'è una riduzione netta degli occupati, fatta probabilmente a carico di quanti vanno in pensione, senza essere rimpiazzati che in minima parte da nuove leve.

In aprile, difatti, gli occupati nell'industria sono 8 milioni 82 mila: meno che uno e due anni prima. L'Istat avverte che i lavoratori maschi dipendenti (quindi non solo dell'industria ma anche dell'agricoltura e commercio) sono rimasti numericamente immutati rispetto a un anno prima. Sono diminuite le donne lavoratrici dipendenti (sempre nei tre settori) di

no avute, altre volte, sia in gennaio, che in luglio e ottobre, le altre date trimestrali delle periodiche rilevazioni dell'Istat sulle forze di lavoro.

Vi è, quindi, in questi movimenti, l'indicazione che probabilmente l'ultima e più recente ondata di emigrazioni dalle campagne dovrebbe essere, nuovamente, indirizzata verso l'estero. L'altra ipotesi è che l'emigrazione abbia ora riguardato solo le famiglie di lavoratori maschi (mariti o figli) già in precedenza emigrati verso le città. In tal caso è cresciuto l'intasamento intorno alle città capoluogo. E' cresciuto lo spopolamento dei comuni di campagna. Il Sud, più in generale, ha continuato a cedere popolazione al Nord: tutti i problemi sociali e di

riequilibri territoriali si fanno più drammatici.

Il quadro dell'indagine si chiude sulla cifra di 18 milioni 396 mila occupati (compresi i sottoccupati): v'è la diminuzione di 631 mila occupati rispetto a un anno prima. Mai, nell'ultimo decennio, v'era stata in un mese d'aprile una simile perdita rispetto a un anno prima (la precedente punta di -512 mila si registrò nell'aprile '65), mai neppure negli altri trimestrali censimenti. Tutte le cifre di aprile sono quindi dei record, tutti i record sono negativi.

Erano le previsioni già fatte dagli uffici della programmazione: le stesse che avevano dato origine al « piano Giolitti », per invertire la situazione.

Giulio Mazzocchi

Solo un italiano su tre lavora Continua a scendere la popolazione attiva

All'inizio del '72 lavoravano 18 milioni 377 mila persone, pari al 33,7 % della popolazione - Flessione, sul gennaio '71, dell'1,9 % per gli occupati e aumento del 9,3 % dei disoccupati

(Nostro servizio particolare)

Roma, 17 marzo.

All'inizio di quest'anno solo un italiano su tre lavora, esattamente 18 milioni 377.000 su circa 54 milioni e mezzo, pari al 33,7 per cento della popolazione totale. E' quanto risulta dall'indagine compiuta dall'Istituto centrale di statistica nella settimana dal 9 al 15 gennaio, e che ha riscontrato 3 milioni 308.000 occupati nell'agricoltura, 8 milioni 108.000 occupati nell'industria e 6 milioni 961.000 addetti alle altre attività, quelle cosiddette «terziarie»: pubblica amministrazione, commercio, credito, altri servizi, per un totale, appunto, di 18 milioni 377.000 occupati. Tra essi, il numero dei sottoccupati (cioè dei lavoratori non a tempo pieno) è risultato di 425.000 unità. Quest'ultimo è l'unico dato positivo rispetto alla situazione di un anno prima, nel gennaio 1971, quando i sottoccupati erano 502 mila. Tutti gli altri sono negativi: allora gli occupati erano 18 milioni 715.000, l'1,9 per cento in più e i disoccupati erano 676 mila, mentre quest'anno sono saliti a 739.000, il 9,3 per cento in più.

Il totale degli occupati e delle persone in cerca di lavoro costituiscono le «forze di lavoro». Anche queste sono diminuite: erano 19 milioni 391.000 nel gennaio 1971, sono scese a 19 milioni 106.000 nel gennaio 1972, cioè dal 31,6 al 35 per cento del totale della popolazione. Anche se la percentuale è un po' più elevata, ovviamente, da quella riferita ai soli occupati, rimane sempre la più bassa tra tutti i Paesi industrializzati o in via di industrializzazione, dove la popolazione attiva, rispetto a quella totale, va da un minimo del 37 per cento (Belgio) al 42 per cento della Francia, al 48 per cento della Svezia, fino a sfiorare il 50 per cento in Giappone e a superarlo in alcuni Paesi dell'Europa Orientale.

Questa flessione delle forze di lavoro in genere e degli occupati in particolare, dipende solo parzialmente, in quest'ultimo anno, dalla crisi economica. Il fenomeno è in atto da decenni: nel 1959 le forze di lavoro in Italia erano il 43,5 per cento, nel 1964 erano il 40,1 per cento, negli Anni Sessanta sono scese al 36,5 per cento, con un andamento costante, sia durante gli anni «gras-

	1971	1972	diff. %
Agricoltura	3.397.000	3.308.000	- 2,6
Industria	8.225.000	8.108.000	- 1,4
Altre attività	7.093.000	6.961.000	- 1,7
Totoli occupati	18.715.000	18.377.000	- 1,9
Di cui sottoccupati	502.000	425.000	-15,3
Disoccupati	676.000	739.000	+ 9,3
Totale forze lavoro	19.391.000	19.106.000	- 1,4

presentante della Cee attribuisce all'Italia un numero di disoccupati sensibilmente superiore a quello risultato dalle indagini dell'Istat: 1 milione 88.900 contro 739.000, ma questo dipende dalla diversità dei sistemi usati (tecnica del «campione», iscritti agli uffici di collocamento, in età di lavoro ma non attivi, ecc.). Ciò che interessa nelle dichiarazioni del ministro Coppé è l'analisi delle cause che nel 1971 hanno influito negativamente sui livelli dell'occupazione: incertezze in campo monetario, misure americane che hanno

frenato gli investimenti, aumento della concorrenza a livello mondiale, ritmo accelerato del progresso tecnologico. A queste cause si sono aggiunte, in alcuni Paesi come l'Italia, quelle derivanti dalla recessione economica.

Questa sera, Palazzo Chigi ha annunciato che il presidente del Consiglio, Andreotti, riceverà giovedì prossimo, alle nove, i segretari confederali della Cgil, Cisl e Uil per esaminare i problemi dell'occupazione. Nel corso dell'incontro, sarà trattato anche il tema delle pensioni.

Mario Salvatorelli

POPOLAZIONE, REDDITO, CLASSI SOCIALI

Siamo in 54 milioni ma solo 19 lavorano

La piccola borghesia impiegatizia e commerciale è passata in 70 anni da 1 milione a 5 - Il 3% delle famiglie italiane gode di un reddito mensile superiore alle 800.000 lire

di ENZO FORCELLA

Poche cifre, raccomandavano sino a qualche anno fa i direttori dei giornali ai loro collaboratori. Il linguaggio delle cifre è arido, respinge i lettori. Inoltre vi è da diffidare della statistica che, secondo il vecchio detto, è la scienza per la quale se io mangio un pollo e tu mi stai a guardare risulta che abbiamo mangiato mezzo pollo per uno. Piano piano ci si è convinti che le cifre, invece, hanno una loro asciutta ma niente affatto esoterica eloquenza. Attraverso i numeri e i prospetti statistici un Paese rivela i suoi tratti essenziali, sono come altrettanti capitoli di una immaginaria autobiografia collettiva.

Il guaio, se mai, è che da noi di statistiche ce ne sono ancora poche e i settori maggiormente trascurati sono proprio quelli sui quali si sente maggiormente il bisogno di lumi. Perciò quando qualche studioso si avventura in uno di questi settori e ci sottopone i risultati della sua ricerca il suo lavoro acquista il valore di una notizia, di un contributo concreto al dibattito politico sui vari aspetti della vita pubblica. E' il caso del saggio che Paolo Sylos Labini (uno degli «esperti» dell'Ufficio per la programmazione, docente all'Istituto di economia della università di Roma) ha dedicato a «Sviluppo economico e classi sociali in Italia». Poiché ne ho potuto consultare in bozze l'ultima e più ampia stesura mi sembra utile segnalare ai lettori i dati di maggiore interesse che emergono dalla ricerca.

Il punto di partenza, noto ma indispensabile alla interpretazione dei dati successivi, è il basso rapporto (uno dei più bassi tra i Paesi industriali) esistente in Italia tra popolazione attiva e numero di abitanti. 19 milioni di occupati su 54 milioni di abitanti, meno del 36 per cento, con una tendenza all'ulteriore contrazione. Come dire che ogni italiano che percepisce un reddito si accolla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, scomvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi,

scito a portare a buon fine siano la nazionalizzazione della energia elettrica e lo statuto dei lavoratori: due casi in cui erano colpiti soltanto interessi di alcuni settori della grande borghesia.

I dati più interessanti sono comunque quelli relativi alla distribuzione del reddito tra le varie classi sociali e alla stima del numero di persone che, approssimativamente, ne beneficiano. Qui siamo proprio nel cuore di quelle terre statisticamente ancora pressoché inesplorate cui accennavamo all'inizio. Sylos Labini, raggruppando e interpretando una serie di dati raccolti negli ultimi anni dall'Istat e dalla Banca d'Italia, ne è perfettamente consapevole e avverte a più riprese che le sue stime sono puramente indicative, suscettibili di correzioni anche sensibili. In ogni caso è uno dei primi tentativi fatti in questa direzione e come tale può offrire la base di partenza agli ulteriori, auspicati approfondimenti.

Sulla base delle stime proposte risulta che il 3 per cento delle famiglie italiane (500.000, comprendenti circa 1.400.000 persone) gode di un reddito netto superiore alle 800.000 lire mensili (ai valori del '71, per il '72 occorre applicare ai redditi un coefficiente di aumento di circa il 10 per cento) mentre il 15-20 per cento sono nella fascia dei «poveri» o «poverissimi» con redditi inferiori alle 80.000 mensili. Il che non significa, ovviamente, che tutte queste famiglie vivano con un reddito così basso; in molti casi i redditi si assommano, in altri vengono integrati con altri introiti, sia pure minori.

Nella fascia dei redditi superiori lo studio stima che vi siano circa 100.000 «rentiers» con un reddito annuale medio di 25 milioni, 100.000 dirigenti del settore privato con redditi medi dai 18 ai 20 milioni annui, 50.000 dirigenti del settore pubblico con

9-11 milioni annui, 100.000 imprenditori con 20-22 milioni e 200.000, professionisti con 10-12 milioni annui. Nel complesso ci sarebbero dunque almeno 550.000 italiani che, attraverso redditi di lavoro dipendente o indipendente, pubblico o privato, rendite o pensioni possono contare su entrate mensili superiori alle 800.000 lire. Si tratta, ripetiamo, di stime pre-suntive, suscettibili di sensibili correzioni, per difetto o per eccesso; ma hanno comunque il merito di porre il problema e di sollecitarne una più esatta formulazione.

Come ci è capitato altre volte di osservare una delle più diffuse ipocrisie nazionali riguarda proprio la realtà dei livelli di reddito delle varie categorie del Paese e, in particolare, della media e alta borghesia. Tutto il sistema, a cominciare dal meccanismo del prelievo fiscale, si è modellato su questa ipocrisia e ne è rimasto profondamente inquinato; finendo così con l'alimentare largamente il qualunque e la demagogia, come sta dimostrando la polemica sugli stipendi degli alti burocrati e dei ministri. Lo scandalo non sta nel milione al prefetto, al generale o al direttore generale ma nel numero delle persone ammesse al trattamento preferenziale. Non nello stipendio del ministro, del parlamentare, del consigliere della Corte dei Conti e via discorrendo ma nel costo complessivo che questi istituti fanno gravare sullo Stato. Lentamente e faticosamente, comunque, le cortine della ipocrisia stanno cadendo, redditi e stipendi non sono più un tabù (rivelatore, a sua volta, di un forte complesso di colpa). Il giorno in cui se ne riuscirà a parlare con piena franchezza — e, ovviamente, ad assumersene anche la relativa responsabilità sociale — si sarà fatto un grosso passo avanti verso il modello dei Paesi moderni e civili.

mentre quest'anno sono saliti a 739.000, il 9,3 per cento in più.

Il totale degli occupati e delle persone in cerca di lavoro costituiscono le « forze di lavoro ». Anche queste sono diminuite: erano 19 milioni nel gennaio 1971, sono scese a 19 milioni 106.000 nel gennaio 1972, cioè dal 31,6 al 35 per cento del totale della popolazione. Anche se la percentuale è un po' più elevata, ovviamente, da quella riferita ai soli occupati, rimane sempre la più bassa tra tutti i Paesi industrializzati o in via di industrializzazione, dove la popolazione attiva, rispetto a quella totale, va da un minimo del 37 per cento (Belgio) al 42 per cento della Francia, al 48 per cento della Svezia, fino a sfiorare il 50 per cento in Giappone e a superare in alcuni Paesi dell'Europa Orientale.

Questa flessione delle forze di lavoro in genere e degli occupati in particolare, dipende solo parzialmente, in quest'ultimo anno, dalla crisi economica. Il fenomeno è in atto da decenni: nel 1959 le forze di lavoro in Italia erano il 43,5 per cento, nel 1964 erano il 40,1 per cento, negli Anni Sessanta sono scese al 36,5 per cento, con un andamento costante, sia durante gli anni « grasi » sia durante quelli « magri ».

Solo un anno, nel 1967, rimasero ferme al 37,7 per cento, come nel 1966. Le cause sono diverse: da una parte, il prolungamento dell'obbligo scolastico che ritarda l'ingresso delle nuove leve nel mondo del lavoro; dall'altra l'anticipo e l'estensione del pensionamento, che accorcia la « vita attiva » degli occupati, soprattutto di quelli dipendenti. Ma queste sono cause comuni a quasi tutti i Paesi; in Italia vi è un motivo in più, la sempre più bassa percentuale di donne che lavorano, che oggi sono sensibilmente meno che negli altri Paesi. In parte può essere un segno di maggior benessere (basta uno stipendio in casa), in parte è un indice di ritardata evoluzione dei costumi (in molte regioni d'Italia la donna « deve stare a casa » ancora oggi), in parte, infine, significa che le possibilità di lavoro sono scarse, tanto scarse che anche le donne desiderose di lavorare non si mettono a cercare un posto, già certe di non trovarlo.

Al di là del fenomeno nel suo complesso, rimane il dato contingente: un calo di 338 mila occupati in un anno, che non può non preoccupare, tanto più che la flessione si è registrata in tutti i settori: 89.000 unità in meno nell'agricoltura, 117.000 nell'industria, 132.000 nelle attività terziarie. Le persone in cerca di occupazione sono salite solo di 63.000, rispetto al gennaio 1971, sia per quel fenomeno di costante flessione delle « forze di lavoro » di cui si è parlato, sia per le scarse speranze di trovarla.

Il problema dell'occupazione non preoccupa solo l'Italia. Questa mattina il ministro Albert Coppé, membro della commissione della Comunità europea e responsabile degli affari sociali, in un rapporto ai giornalisti, tenuto nella sede romana delle Comunità europee, ha affermato che nei sei paesi del Mec il numero dei disoccupati « ufficiali » è salito di oltre 300.000 unità in un anno, passando da un totale di 1 milione 791.000 alla fine del '70 a 2 milioni 107.000 alla fine del 1971. I primi dati disponibili per il 1972, ha aggiunto Coppé, denunciano che l'aumento della disoccupazione continua.

Nel suo rapporto, il rap-

Brandt: o la disoccupazione o l'isolamento

Discorso del Cancelliere

Mosca, ha rivelato, è disposta a un'intesa commerciale, se i

Conclusa la visita di Bhutto a Mosca

Mosca, 17 marzo

Paolo Garimber

norme. Il fenomeno è in atto da decenni: nel 1959 le forze di lavoro in Italia erano il 43,5 per cento, nel 1964 erano il 40,1 per cento, negli Anni Sessanta sono scese al 36,5 per cento, con un andamento costante, sia durante gli anni « grasi » sia durante quelli « magri ».

LA STAMPA

Sabato 18 Marzo Anno 106 - Numero

to piano del

are i fiumi "av

one Sovietica l'inguanam

miliardi di lire per costruire impia

ini della Volga e dell'Ural - La situ

ura, ormai rari gli storni, e di co

legge è entrata in visio

ntro il 1980, lo scricchiolio delle

er far cessare del tutto, la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

La stessa accusa era già stata rivolta, alla fine del 1969 (quando la autorità sovietiche cominciarono a diventare più sensibili al problema dell'inquinamento), dalla Pravda ai dirigenti di notevoli stabilimenti. In realtà, come osserva in quell'occasione The Economist, la loro colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

La stessa accusa era già stata rivolta, alla fine del 1969 (quando la autorità sovietiche cominciarono a diventare più sensibili al problema dell'inquinamento), dalla Pravda ai dirigenti di notevoli stabilimenti. In realtà, come osserva in quell'occasione The Economist, la loro colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

La stessa accusa era già stata rivolta, alla fine del 1969 (quando la autorità sovietiche cominciarono a diventare più sensibili al problema dell'inquinamento), dalla Pravda ai dirigenti di notevoli stabilimenti. In realtà, come osserva in quell'occasione The Economist, la loro colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

La stessa accusa era già stata rivolta, alla fine del 1969 (quando la autorità sovietiche cominciarono a diventare più sensibili al problema dell'inquinamento), dalla Pravda ai dirigenti di notevoli stabilimenti. In realtà, come osserva in quell'occasione The Economist, la loro colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

colla il mantenimento di altri due italiani. Sylos Labini non tiene conto del fenomeno della occupazione occulta sul quale ha richiamato recentemente l'attenzione il rapporto del Censis, sconvolgendo un bel mucchio di ragionamenti politici, economici e sindacali. Ma è anche vero che una notevole aliquota di questa occupazione occulta è data da gente che accumula due e magari tre lavori.

Assumiamo dunque i 19 milioni di occupati come un dato orientativo, con un largo margine di approssimazione. Come si suddivide dal punto di vista delle classi sociali, e quindi del reddito, questa massa di lavoratori; quale è l'entità dei principali spostamenti che si sono verificati tra una classe e l'altra nel corso del secolo?

Il concetto di classe e la individuazione dei parametri che consentono di definire l'appartenenza di un individuo a questo o a quel gruppo è, da Marx in poi, uno dei punti più controversi tra economisti e sociologi. In questo saggio se ne discute a lungo per concludere su una serie di messe a punto su cui non è qui il caso di soffermarsi. In sostanza, e assumendo come punto di riferimento la tripartizione classica tra borghesia vera e propria, piccola borghesia (i cosiddetti ceti medi, a loro volta suddivisi in tre sottoclassi) e proletariato, l'analisi dimostra che nel corso degli ultimi settant'anni il numero dei borghesi propriamente detti e dei proletari è rimasto grosso modo eguale mentre è fortemente aumentata la piccola borghesia impiegatizia e commerciale che da un milione su 16 milioni di occupati all'inizio del secolo è salita a 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Questa enorme espansione (che Marx non aveva previsto) della piccola borghesia in generale e di quella impiegatizia in particolare è comune a tutti i Paesi industriali ma in Italia ha assunto caratteri peculiari e connotati indiscutibilmente patologici. Essa (insieme al bassissimo livello di istruzione della maggioranza degli italiani: il 70 per cento della popolazione attiva possiede, al massimo, la licenza elementare) spiega molti aspetti della crisi economico-politica nella quale ci stiamo arenando e pone ai partiti, specialmente a quelli di sinistra, una serie di problemi che sino a oggi, nonostante la esperienza del fascismo, hanno sottovalutato.

Sylos Labini, in accordo con i più attenti studiosi della esperienza del centro-sinistra, non esita ad attribuire alla abnorme dilatazione di questi ceti, spesso con caratteristiche corporative e parassitarie, una forte responsabilità nel fallimento della politica delle riforme. « Gli ostacoli alle riforme più che nella grande borghesia vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche ». E' significativo che tra le poche riforme che il centro-sinistra è riu-

La novità, prima di tutto. Dove vale l'lesioni precegenti due m...
le, avvenuta — come si sa —
27/1/72

REDDITO, CLASSI SOCIALI 54 milioni 19 lavorano

Impiegatizia e commerciale è passata a 5 - il 3% delle famiglie italiane superiore alle 800.000 lire

are a buon fine siano
zzazione della energia
lo statuto dei lavora-
si in cui erano colpiti
ressi di alcuni settori
borghesia.

9-11 milioni annui, 100.000 imprenditori con 20-22 milioni e 200.000, professionisti con 10-12 milioni annui. Nel complesso ci sarebbero dunque almeno 550.000 italiani che, attraverso redditi di lavoro dipendente o indipendente, pubblico o privato, rendite o pensioni, posseggono...

interessanti sono co-
li relativi alla distri-

Discrimination Against Women in the Job Market Is Starting to Give Way

Continued From Page 1, Col. 2

en were generally excluded from G.M. recruiting for management posts, but he predicted that shortly there would be goals for moving women up in the giant auto company.

Government television commercials pump out the message. One of them shows a man and a woman, on a split screen, working over a car engine. Then each goes into a car and—they are stunt drivers—drive over a ramp side by side. The message: equal pay for equal work.

Federal authorities have begun acting against universities charged with discriminating against women, using the threat to withhold Federal contracts as a lever. In the first such action, the University of Michigan and the Government negotiated a plan this month to assure that women with qualifications equal to men's may move up to better jobs and to increase the number of women on employment committees.

The number of complaints by women to Government agencies about discrimination is growing. The Labor Department reports that violation charges involving equal pay laws increased 91 per cent in the last fiscal year over 1969 and that back-pay awards are up 2.5 times, spurred by information programs around the nation informing women of their job and pay rights.

Protection Under Law

Today, women have some job protection under the Civil Rights Act of 1964, from the Equal Employment Opportunities Commission, from the Fair Labor Standards Act barring pay discrimination in factory jobs, and from an executive order of October, 1967, barring such discrimination by Government contractors.

Discrimination at universities, for example, is susceptible to Government action because many of the schools hold Government contracts. But most of these acts have some loopholes that allow discrimination against women for one reason or another.

Women's groups have criticized the Government, particularly the Justice Department, for failure to fight harder for women's job equality. In December, the Justice Department settled its first suit against such job discrimination against the Libbey-Owens-Ford Glass Company with a consent decree, but women complained that a demand for back pay had been dropped.

If Government has not acted as effectively as women wanted in the past, however, the H.E.W. action with universities and the Labor Department activity show that the pace has stepped up.

The ordinary type of prejudice against hiring women or giving them equal pay "is rapidly diminishing," said Laurence Silberman, Under Secre-

Mrs. Agnew Scores Feminist Campaign; Nixon Aides Concur



Man and women working on Cadillac assembly line in Detroit. A General Motors executive admitted women were generally excluded from recruiting for management posts.

tary of Labor. "It seems to fall down when you simply push it." The "shared premise that women are not seriously in the work force, that they are the dilettantes in the work force," he said, is fairly easy to dispell today.

Women themselves—there are 30.1 million in the labor force, including factory workers, college graduates, housewives, most of them unconnected with any formal "liberation" movement—are speaking up angrily: "Whenever you see a man on the job, that's the easiest job," said Mrs. Ethel Wargnier, an autoworker in Detroit.

"I Want My Own Secretary"

"Oh, Miss Sloan, how fast do you type?" That, says Marjorie Sloan, 23 years old, is the kind of question she is asked at job interviews. "After five years of college I want my own secretary when I get a job," she said. Her best job to date: modeling her feet at \$25 an hour.

There is no doubt that discrimination exists.

"The fact that men earn more than women is one of the best established and least satisfactorily explained aspects of American labor-market behavior," said Victor Fuchs, a City University of New York professor and vice president in charge of research for the National Bureau of Economic Re-

search. "This cannot be explained by inherent differences in ability."

Government reports for 1968 show the median full-time earnings of white men at \$7,396, of Negro men at \$4,777, of white women at \$4,279, and of Negro women at \$3,194. Women with some college education, both white and black, earn less than Negro men with eight years of education, a special Presidential committee reported.

A Middle Class Revolt

The earnings gap spreads throughout a wide spectrum of jobs. For women sales workers, full-time in 1968, the median wage was \$3,461, while for men it was \$8,549; for professional workers it was \$6,691 against \$10,151. Full university professors, women, were earning \$11,649; men got \$12,768. Chemists were earning \$9,000 if they were women, \$13,500 if they were men. Only 3 per cent of working women earn more than \$10,000 a year, against 28 per cent for men.

In work areas where a large part of the work force is female, women tend to be in the lower paying jobs. In medicine, for example, women are nurses, men are doctors; at the telephone company, women are switchboard operators; at supermarkets, women are checkout clerks.

One reason why the job dis-

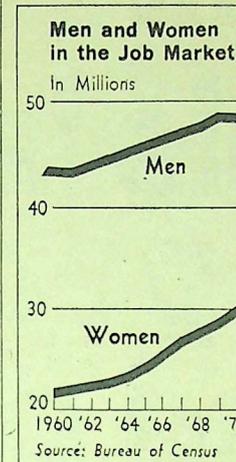
crimination problem is under attack today is that the number of college-educated, middle-class women is increasing. The middle-class "always has been the leader in any revolution," said a woman official of the Labor Department. "In the N.A.A.C.P., not the welfare mothers, that led."

Another reason is that there are more and more divorced women in the work force requiring an income to support a family, as well as more and more working wives.

"I went to my high school reunion in Missouri," recalled Representative Martha Griffiths, a political champion of the woman's cause, "and the first three women I talked to, all their children were divorced. Women my age didn't work, but they knew their daughters would have to work."

The development of birth control systems has enabled women to plan careers and avoid unexpected pregnancies, and for mothers who want to work the development of child care centers has become a prime goal.

Women easily apply the rhetoric of the black civil rights movement to their own circumstances, but their job troubles seem far different from those of the blacks. Women, for example, are not a minority



The New York Times Jan. 31, 1971

never went into skilled trades programs—they seemed to be afraid even to try," said Mrs. Dorothy Walker, who works at a General Motors plant in Ypsilanti, Mich.

"The younger women are more pushy," said Miss Betty Mickens, a Ford worker and an officer in a United Auto Workers local. "They sign up for the better jobs. If the foreman says anything about it they'll look at him like he's crazy."

Evidence of Discrimination

"These younger women will not take what the older women will take," said Miss Bernice Shields, another Ford worker.

But there is evidence of outright discrimination, too. Jack Shingleton, director of Michigan State University's employment bureau, reports, for example, that most companies say they pay the same salaries to women and men graduates but "limited salary data does not

bear this out" except in a few professions.

When asked why they are paying women less, Mr. Shingleton said, he gets such answers as: Traditionally they are paid less; they will take less; they haven't the skills to compete with men or the mobility of men; they are working for a short time.

Employment of women," he said, taking place in the area of employment of women," he said, "but as in any problem where discrimination is a big factor, changes come slowly."

In some places, the move to open jobs for blacks may have closed some doors for women. After the Detroit riot in 1967, for example, the Ford Motor Company sent recruiters into the ghetto seeking the hard-core unemployed, but company officials privately admitted that they tried to keep women out—because the prevailing social thought then was that black men were more in need of jobs and the self respect they brought.

Many Put Husband First

There is no question that many and perhaps most women are not looking for careers when they go to work. In talks with dozens of women, few said they expected to be working all their lives. Some expected to work a few years, until they were married or until they had helped to pay for something—a house, say, or furniture.

Miss Sloan, who is angry because after five years of college she is still being asked to be a secretary, also conceded that her allegiance would be to a future husband. "I know I'm not going to have that much ambition, to make \$100,000," she said. "I'll get married, and after that it will depend on my husband's wishes."

Professor Fuchs said his study showed that "never-married women, who are much more likely to stay in the la-

bor force and who have more incentive to invest in themselves after formal schooling is completed, have an 'age earnings profile' which is very similar to that of men."

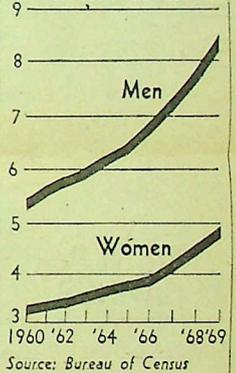
Nevertheless, practically every woman interviewed said she felt that at some time in her working career she had been discriminated against, held back or paid less because of her sex.

Mrs. Stella Deakin, a Detroit factory worker, said: "Whenever they asked to be upgraded into better jobs, they [meaning other men, company or union] put obstacles in your way."

And Representative Griffiths said: "When my husband and I graduated from law school we went to work for the same insurance company. We did the same work, and he was paid \$10 a week more. We were mad." And she still is.

Earnings of Men and Women

Median earnings in thousands of dollars



Source: Bureau of Census

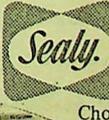
The New York Times Jan. 31, 1971

klein sleep

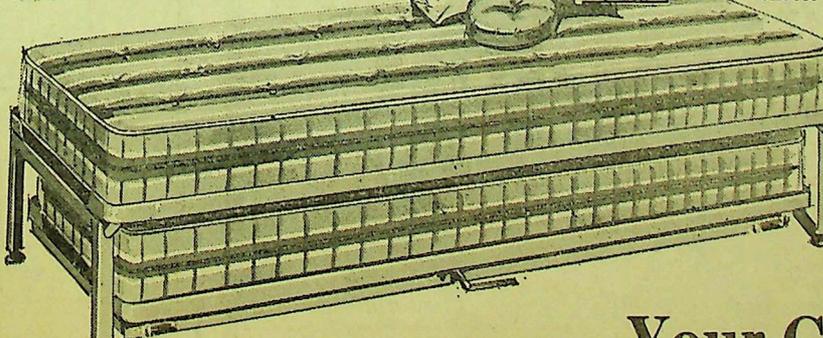
IMMEDIATE LOCAL FREE DELIVERY

SET UP IN YOUR HOME! SATURDAY DELIVERIES ARRANGED!
or... we can hold your purchase for future delivery up to a full year... AT NO CHARGE!

SIMMONS
makers of the famous Beautyrest mattress



MAKERS OF
Posturepedic
Choose Gently Firm or Extra Firm



SALE
ENDS
SATURDAY!

Your Choice!

LA FIAT NEL BRASILE DEL "MIRACOLO"

E' dagli anni '50 che la Fiat ha lanciato un'offensiva su vasta scala in direzione dei mercati esteri, esportando capitali, impiantando fabbriche o linee di montaggio; attualmente essa possiede fuori d'Italia 26 stabilimenti. La ricerca costante da parte delle grandi imprese di luoghi propizi a nuovi investimenti è dettata dalla necessità di assicurarsi quelli che Agnelli, in una conferenza fatta l'anno scorso a Detroit chiamò « i mercati del futuro » che a suo parere oggi sono « i mercati dei paesi dell'est europeo e dei paesi in via di sviluppo ».

Ma non sono molti di questi tempi i paesi che offrono garanzie per un grande investimento. In America Latina, per esempio, sarebbe stato apparentemente più logico per la Fiat, ampliare la fabbrica che ha in Argentina fin dal 1954 e di lì creare un trampolino per penetrare nel resto del subcontinente. In realtà non era una soluzione fattibile. Innanzitutto perché mai la Fiat sarebbe riuscita dall'Argentina a penetrare il mercato interno brasiliano, essendo esso riservato alle fabbriche già installate nel paese; in secondo luogo, i motivi che avevano indotto la Fiat negli anni '50 a scegliere l'Argentina, sono ormai in gran parte superati. In questi ultimi anni sono avvenuti grandi mutamenti nel mondo e in America Latina che hanno spinto la Fiat a dirigersi verso il Brasile.

Nell'aprile dell'anno scorso, pochi giorni dopo il caso Sallustro, il sovrintendente generale della Fiat in Brasile, Franco Urani, smentì con veemenza le voci che in quei giorni circolavano, che l'impresa torinese volesse trasferire gli stabilimenti dall'Argentina al Brasile. Se è probabile che il caso Sallustro abbia acuito le difficoltà nei rapporti tra la Fiat e gli argentini, non poteva certo essere esso a determinare la linea di investimenti di Agnelli in America Latina. Solidamente impiantata nel mercato argentino, la Fiat non era certo disposta a rinunciare, per un incidente, a un mercato già suo. In realtà, la situazione argentina a livello di fabbrica stava assumendo aspetti molto simili a quella italiana: scioperi, situazione sociale instabile, e incertezza inoltre sulla politica che i futuri governi avrebbero fatto nei confronti del capitale straniero. Il peronismo che andava profilandosi come forza egemone nell'apertura elettorale, decisa dopo sette anni di gestione militare diretta, parlavano costantemente di « imperialismo » di « lotta contro i monopoli che soffocano l'economia nazionale ». In tale situazione alla Fiat conveniva continuare ad operare in Argentina, garantendosi il suo mercato, rinunciando però a programmare dei piani di espansione più ambiziosi e cercando invece altre delle alternative.

bili». Fino a quel momento la Fiat aveva annunciato solo l'intenzione di ampliare la fabbrica di trattori che ha nello stato di Minas Gerais. Ma nel luglio dell'anno scorso, Urani fece un viaggio a Minas e in un discorso alla Confederazione degli Industriali estremamente esplicito nell'illustrare i motivi che inducevano la Fiat a scegliere il Brasile. Innanzitutto, « la realistica politica economica del governo federale, gli incentivi da esso offerti ai nuovi investimenti, il nuovo spirito imprenditoriale del governo che contrasta con le antieconomiche nazionalizzazioni forzate degli anni sessanta... » e inoltre, aspetto fondamentale per l'impresa: « la disciplina, la dedizione al lavoro, l'entusiasmo dei lavoratori brasiliani che contrastano profondamente con le agitazioni e convulsioni che affliggono attualmente tutti i paesi sviluppati dell'area capitalista, con gravi problemi di assenteismo, di aumento continuo dei costi e riduzione vertiginosa dei profitti. I nostri tecnici — dichiarò Urani — ritengono che non esistono oggi, in nessuna parte del mondo, rendimenti umani così alti come quelli dell'industria automobilistica brasiliana. La situazione può essere in certo senso paragonata a quella degli italiani degli anni cinquanta ».

La Fiat ha scoperto un paese apparentemente senza scioperi, dove il potere di contrattazione dei sindacati è praticamente nullo e dove i salari sono bassissimi. Non si profilano minacce per il capitale straniero né eccezioni pericolose come in Argentina.

La Fiat aveva fatto anche altre scoperte che giocavano a suo vantaggio: in tutto il Brasile c'è grande avidità di nuovi investimenti, soprattutto se effettuati da nuovi trusts. Ogni stato gareggia nell'offrire le condizioni più vantaggiose. La Fiat ha agito con calma e con astuzia; la decisione di fabbricare automobili in Brasile era già presa, si trattava ora di sfruttare al massimo gli incentivi offerti dal governo e dagli stati e di ridurre al minimo la contropartita. « La nostra — disse Urani — è un'industria privata ed ha quindi irrinunciabili finalità di profitto ».

Per quanto riguarda l'ubicazione degli impianti, la soluzione naturale sarebbe stata San Paolo dove sono concentrati i grandi stabilimenti di montaggio e le industrie sussidiarie di accessori. Ma lo stato di Minas, essendosi reso conto, fin dal '69 — anno in cui la Fiat aveva impiantato a Contagem, nei pressi di Belo Horizonte, dietro concessione del governo locale una fabbrica di trattori — nell'interesse che i torinesi mostrano per il paese non perdé tempo.

All'inizio del '71, poche settimane prima di essere eletto, l'attuale governatore di Minas, Rondon Pacheco, fece un viaggio a Torino e un mese dopo la Fiat mandava una missione di tecnici a studiare la costru-

zione degli impianti nello stato di Minas. Ad annunciarlo, nel giugno '72 fu l'ingegnere Vincenzo Buffo, vicedirettore dell'impresa che ha presieduto alla costruzione degli impianti di Togliattigrad.

Le ultime trattative

Alla fine del '72, dopo aver definito a Belo Horizonte con i tecnici del governo locale i termini e le garanzie per l'investimento, la Fiat mandò l'ingegner Francesco Rotta a parlamentare coi ministri Pratini de Moraes e Delfim Netto affinché il governo federale desse il via libero. Restava da stabilire che posizione avrebbe assunto la Fiat rispetto al programma delle esportazioni che il Brasile sta attuando.

Poco prima della conclusione delle trattative la Fiat comprò il 40% del pacchetto azionario della Fabrica Nacional de Motores (industria di stato venduta nel 1968 all'Alfa Romeo). Si vociferò che il progetto di Minas era saltato e che la Fiat avesse intenzione di ampliare gli stabilimenti della FNM a Caxias, nello stato di Rio. Un comunicato ufficiale distribuito dalla Fiat-FNM smentì le voci, assicurando che era previsto solo un programma di fabbricazione di piccoli e medi camion. L'acquisto delle azioni FNM era in realtà un'abile manovra. Il problema della Fiat era trovare una via che le consentisse di utilizzare gli incentivi offerti dal governo brasiliano di programmi di esportazione — esenzione dalle tasse per l'importazione di macchinari e attrezzature — senza impegnarsi a destinare la maggior parte della sua produzione al mercato estero. Associandosi con la FNM, la Fiat si creava un trampolino per beneficiare degli incentivi del BEPIEX (dec. 1219) che concede ogni tipo di facilitazioni alle imprese già impiantate nel paese per i piani di esportazione. In tal modo diventava possibile considerare la Fiat, socia della FNM, un'impresa già operante in Brasile.

Il 9 febbraio di quest'anno è arrivata a Minas l'ultima missione da Torino per redarre l'accordo finale che è poi stato firmato da Agnelli in marzo. La fabbrica sorgerà a Betim, nel circondario di Belo Horizonte. Gli investimenti per l'impianto saranno di 231 milioni di dollari; il capitale sarà di 150 milioni. Lo stato brasiliano avrà una partecipazione di più del 40%. Ma quando gli impianti entreranno in produzione nel 1975, la partecipazione del governo si ridurrà al 20% e il resto delle azioni sarà messo in vendita. Lo stato di Minas ha concesso alla Fiat un'esenzione del 25,5% per un periodo di 5 anni sull'imposta di consumo. Della quota di tale imposta destinata al municipio di Betim, il 25,6% costituirà un fondo comune con l'impresa italiana destinato alla costruzione di opere pubbliche (scuo-

La vera faccia del « miracolo » e il subimperialismo brasiliano

I termini dell'accordo e il modo in cui si sono svolte le trattative, rivelano di per sé l'aggressività della Fiat e lo stadio di asservimento della borghesia brasiliana al capitale straniero. Il testo dell'accordo, ad esempio, è stato presentato al parlamento dello stato di Minas Gerais, letteralmente censurato (uno spazio bianco al posto delle cifre delle spese sostenute dalla Fiat, che la FIASA invece riconosce), inoltre è stata approvata una clausola in base alla quale le controversie tra le parti dovranno essere risolte dall'arbitrato di un tribunale a Parigi, quindi al di fuori delle leggi e degli ordinamenti dello stato brasiliano.

Il principale e più sinistro pilastro del cosiddetto miracolo economico brasiliano è il controllo dei salari degli operai e degli impiegati statali, controllo che non aiuta evidentemente ad allargare il mercato interno.

Questo blocco del mercato interno è il maggior prezzo che i militari brasiliani debbono pagare per il tipo di sviluppo dipendente dall'imperialismo che hanno scelto.

Per le lotte popolari che si sono sviluppate a partire dalla fine degli anni '50, la borghesia, sentendosi minacciata, ha abbandonato il suo progetto di sviluppo capitalistico indipendente e si è lanciata nelle braccia dell'imperialismo fino ad appoggiare, nell'aprile del '64, il colpo di stato dei militari filoamericani. Da allora i militari hanno tolto ogni ostacolo agli investimenti e all'insediamento delle imprese straniere e alla rimessa dei loro profitti. Le imprese straniere intervengono con capitali, tecnologia, assistenza tecnica, sistemi organizzativi e con le loro fette di mercato estero. I militari offrono: la diminuzione del 50% delle imposte sul reddito, facilitazioni di credito e per le esportazioni, ecc., mano d'opera a buon mercato (lo stipendio medio di un metalmeccanico in Brasile è di 29 mila lire, compresi gli assegni familiari), la pace sociale anche a costo delle torture e dell'assassinio di chi si ribella.

L'economista brasiliano Ruy Mauro Marini, parlando del subimperialismo brasiliano, metteva in risalto che il sistema instaurato dai militari non conta sugli operai come consumatori dei beni prodotti dall'industria, ma come produttori che investono mano d'opera a buon mercato. Ostacolando in tal modo lo sviluppo del mercato interno, la via di uscita è quella della conquista di mercati esteri. Ma siccome in America Latina esiste uno sviluppo politico diseguale, questa politica di conquista di mercati si può realizzare solo incoraggiando la se-

zione sociale instabile, e incertezza inoltre sulla politica che i futuri governi avrebbero fatto nei confronti del capitale straniero. Il peronismo che andava profilandosi come forza egemone nell'apertura elettorale, decisa dopo sette anni di gestione militare diretta, parlavano costantemente di « imperialismo » di « lotta contro i monopoli che soffocano l'economia nazionale ». In tale situazione alla Fiat conveniva continuare ad operare in Argentina, garantendosi il suo mercato, rinunciando però a programmare dei piani di espansione più ambiziosi e cercando invece altrove delle alternative.

L'Eden brasiliano

Le alternative non erano un segreto. Nel corso della stessa intervista in cui smentiva le voci di un trasferimento della Fiat-Concorde argentina, Franco Urani dichiarava: « Il Brasile è il più spettacolare campo di investimenti fuori dell'Europa; è il paese che offre le condizioni più favorevoli e che ha il governo più illuminato. Perciò non scartiamo la possibilità di venirci a fabbricare automo-

Per quanto riguarda l'ubicazione degli impianti, la soluzione naturale sarebbe stata San Paolo dove sono concentrati i grandi stabilimenti di montaggio e le industrie sussidiarie di accessori. Ma lo stato di Minas, essendosi reso conto, fin dal '69 — anno in cui la Fiat aveva impiantato a Contagem, nei pressi di Belo Horizonte, dietro concessione del governo locale una fabbrica di trattori — all'interesse che i torinesi mostrano per il paese non perdé tempo.

All'inizio del '71, poche settimane prima di essere eletto, l'attuale governatore di Minas, Rondon Pacheco, fece un viaggio a Torino e un mese dopo la Fiat mandava una missione di tecnici a studiare le condizioni che offriva la regione. Contemporaneamente altre missioni Fiat viaggiavano la situazione in San Paolo, Rio Grande do Sul e Guanabara.

Le indagini di redditività economica e di mercato durate dal gennaio all'ottobre 1972, rivelarono che il modello che più corrisponde alle esigenze del consumatore medio brasiliano è la 127. Ma ancor prima che le indagini fossero concluse, la decisione era presa: la Fiat avrebbe costru-

è poi stato redatte l'accordo finale che rino per redarre l'accordo finale che è poi stato firmato da Agnelli in marzo. La fabbrica sorgerà a Betim, nel circondario di Belo Horizonte. Gli investimenti per l'impianto saranno di 231 milioni di dollari; il capitale sarà di 150 milioni. Lo stato brasiliano avrà una partecipazione di più del 40%. Ma quando gli impianti entreranno in produzione nel 1975, la partecipazione del governo si ridurrà al 20% e il resto delle azioni sarà messo in vendita. Lo stato di Minas ha concesso alla Fiat un'esenzione del 25,5% per un periodo di 5 anni sull'imposta di consumo. Della quota di tale imposta destinata al municipio di Betim, il 25,6% costituirà un fondo comune con l'impresa italiana destinato alla costruzione di opere pubbliche (scuole, ospedali, centri ricreativi). E' stata questa l'unica concessione fatta dai torinesi che inizialmente chiedevano l'esenzione totale dall'imposta di consumo e che hanno dovuto cedere perché la costituzione dello stato di Minas lo vietava. La Fiat ha giocato abilmente sulla rivalità scatenatasi tra il municipio di Contagem e quello di Betim per l'ubicazione degli impianti, riuscendo ad ottenere da quest'ultimo, che alla fine è stato il prescelto, l'esenzione da tutte le tasse e imposte municipali, comprese quelle sui fabbricati e sulle aree, fino al 1985.

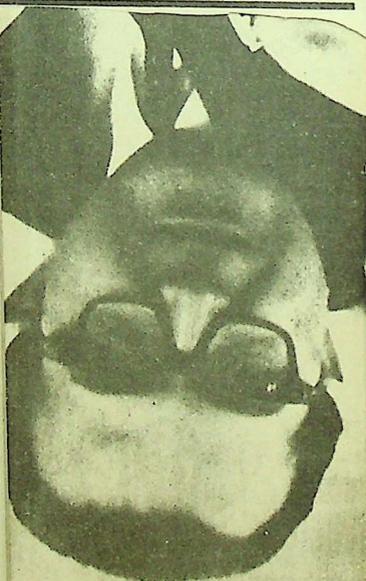
La fabbrica entrerà in funzione nel secondo trimestre del 1975 e la capacità totale di produzione prevista è di 190.000 veicoli l'anno, metà che verrà raggiunta nel 1978. Nel primo anno di funzionamento produrrà 50 mila automobili. La Fiat beneficerà anche degli incentivi offerti dalla Risoluzione 20/72 del Consiglio di Sviluppo Industriale e del decreto 1219 (esenzioni fiscali sull'esportazione) del governo federale che concedono facilitazioni ai nuovi investimenti se l'impresa s'impegna a esportare una media di 40 milioni di dollari nello spazio di dieci anni. I dirigenti Fiat hanno aderito a questo programma specificando però che l'esportazione sarà essenzialmente di parti di macchine e pezzi accessori prodotti dalla Fiat Automobili, Fiat Trattori e Fabrica Nacional Motores e solo in seguito — se le condizioni saranno favorevoli — esporterà automobili. La Fiat di Minas esporterà all'inizio motori per il mercato europeo e per i paesi dell'Associazione Latino-americana del Libero Commercio (ALCALC). Ciò confermerebbe le voci di un progressivo smantellamento della Fiat argentina, la cui produzione verrebbe in tal modo destinata unicamente al mercato interno.

to e di 29 mila lire, compresi gli assegni familiari), la pace sociale anche a costo delle torture e dell'assassinio di chi si ribella.

L'economista brasiliano Ruy Mauro Marini, parlando del subimperialismo brasiliano, metteva in risalto che il sistema instaurato dai militari non conta sugli operai come consumatori dei beni prodotti dall'industria, ma come produttori che investono mano d'opera a buon mercato. Ostacolando in tal modo lo sviluppo del mercato interno, la via di uscita è quella della conquista di mercati esteri. Ma siccome in America Latina esiste uno sviluppo politico diseguale, questa politica di conquista di mercati si può realizzare solo incoraggiando la sedizione (come ha fatto il Brasile in Cile), la sovvenzione e i colpi di stato (è nota la sua complicità e finanziamento dato al golpe boliviano del '71). L'espansionismo brasiliano come subimperialismo fa da gendarme in America Latina.

La stampa padronale italiana presenta le prospettive per i capitali stranieri che si insediano in Brasile più rosee di come siano in realtà. Lo stupefacente boom economico, il crescente allargamento del mercato interno sono balle per ingannare l'opinione pubblica e mascherare la pesante politica fascista della giunta, il militarismo aggressivo che accompagna il subimperialismo brasiliano. Questa politica fascista dei militari serve alla Fiat e alle altre multinazionali presenti in Brasile per il mantenimento dello status quo politico e sociale, mentre la politica espansionistica è di sostegno alla penetrazione e al consolidamento delle loro posizioni nei mercati latinoamericani; la politica di conquista dei mercati esteri è estesa in Africa alle colonie portoghesi, al Sud Africa.

(*) Fonti utilizzate: Opinião, n. 19, 12-19 marzo; Bollettino di Informazione del Comitato di Solidarietà Antifascista con la Lotta Popolare in Brasile, n. 1, maggio 1973.



voti del MS
gito fascista

ALFA ROMEO - LA FORZA D
LA DIREZIONE R
ALLO SCIOPERO
Le linee dell'offensiva padro

MILANO, 28 maggio

Per il secondo giorno consecutivo la direzione dell'Alfa Romeo di Arese è ricorsa alle sospensioni per far fronte allo sciopero compatto di un gruppo di operai della Vernitatura. Anche mercoledì in misura meno estesa del giorno prima, alcune centinaia di operai dei reparti a valle, sono stati mandati a casa perché era venuta a mancare « l'alimentazione delle scoche in abbigliamento ». Dunque, a poco più di un mese dalla conclusione della lotta contrattuale, all'Alfa ritornano gli scioperi e le « messe in libertà ». Si tratta certamente di episodi molto limitati, ma essi sono la spia di una tensione e una volontà di lotta che è molto più estesa e che investe tutti i temi principali della condizione operaia, dai ritmi alla novità del salario ai prez-

CORPORATIVISMO?

Un gruppo di compagni postelegrafonici ci ha inviato questo contributo sui problemi della lotta di questa categoria e, più in generale, dei lavoratori del pubblico impiego. Sul numero di domani pubblicheremo un'analisi sul ruolo dei sindacati in questo settore.

A leggere i giornali o a sentire le dichiarazioni dei sindacalisti sembra che un nuovo spettro si aggiri per l'Italia, quello del corporativismo. Vengono accammati in un unico fascio i superburocrati che si sono intascati i milioni regalati da Andreotti e i fattorini che girano per la città in bicicletta a portare telegrammi per 100.000 lire al mese; vengono posti sotto accusa allo stesso modo tanto i sindacati reazionari degli insegnanti (coi quali peraltro la CGIL si è ritrovata unita in tutte le più recenti scadenze) quanto le assemblee dei lavoratori delle Poste che hanno condotto la lotta ad oltranza di queste settimane. Tutti quanti in blocco sono accusati di voler arraffare più soldi che possono, senza guardare in faccia a nessuno: di perseguire una politica di privilegio a vantaggio del settore pubblico contro gli operai dell'industria; di voler accaparrare una fetta esorbitante del reddito nazionale, in base a interessi particolaristici.

La CGIL continua a ripetere a ritmo martellante che nel pubblico impiego « una linea quasi esclusivamente basata su rivendicazioni di natura retributiva e non inquadrata in una linea di lotta per l'avvio di una riforma effettiva della pubblica amministrazione ha il fiato corto » (come scrive Rinaldo Scheda sull'Unità del 1° maggio), si dissocia dalle iniziative dei lavoratori tra il plauso dei giornali borghesi che lanciano l'allarme per le tonnellate di posta ferme nei depositi e non mancano di chiedere « sindacati autorevoli e responsabili ». Al coro si è unito, buon ultimo, anche il « Manifesto » che dopo le oscillazioni dei giorni scorsi ha deciso di saltare il fosso, denunciando il fatto che « tutti vogliono che il governo tiri fuori i soldi e non importa come questi siano distribuiti », accusando i lavoratori « di essere disposti ad abbandonare anche altre rivendicazioni » pur di ottenere più soldi e parlando della loro lotta come di una « corsa » per raggiungere il "malloppo" in cima all'albero della cuccagna « *ovvero di tutti gli altri...* ». Con lo stesso spirito allarmistico sono state seguite le 30 ore di trattative tra le confederazioni e il governo Andreotti sul problema delle poste; per discutere di questi argomenti è riunito da ieri a Roma il direttivo unitario della federazione CGIL-UIL-CISL con lo scopo di prendere provvedimenti di fronte a questa situazione « caotica » e disordinata, ma anche per far fronte alle divisioni all'interno dello stesso movimento sindacale.

Per noi è chiaro che la campagna attuale contro le lotte del pubblico impiego muove da un'analisi distorta della realtà, che tenta di mettere insieme fenomeni di segno diverso e di spingere in un unico intercassismo corporativo ceti privilegiati e parassitari con lavoratori che hanno la stessa collocazione sociale e lo stesso livello retributivo della classe operaiva dell'industria.

E' certo innegabile che nell'ambito dei dipendenti statali esistano spinte corporative, fomentate dalle manovre reazionarie dei sindacati autonomi o dei sindacati di settore della CISL dominati dagli uomini di Scalfia, e che il governo, con Andreotti e Gioia in testa, cerca abilmente di manovrare su concessioni salariali differenziate per rafforzare il suo potere, ma questo non può voler dire estendere la condanna agli oltre 2 milioni di dipendenti inquadrati nel pubblico impiego, tanto più che questo atteggiamento finisce per dare spazio proprio ai sindacati autonomi e fascisti che si dichiara di voler combattere. Senza contare che la stessa CGIL ha contribuito negli an-

ni passati (e di fatto contribuisce ancora adesso) a creare questa situazione di divisioni salariali, a frazionare i lavoratori attraverso una politica di pura monetizzazione, accettando passivamente le spinte più diverse provenienti dagli strati medio-alti della burocrazia, guardandosi bene dall'improntare la sua azione ad una discriminazione di classe.

Ciò che è più importante per noi è, però, capire qual è il senso di questa operazione di vera e propria compressione salariale predicata oggi dalla CGIL con l'appoggio (più o meno incondizionato) degli altri sindacati e di un grosso settore della borghesia. Sarebbe infatti sbagliato sottovalutare la portata di questo attacco, che non è soltanto diretto contro i lavoratori dello stato, ma fa parte di un disegno molto più generale che la crisi nel settore delle PP.TT. ha portato più rapidamente alla luce.

Da un po' di tempo l'amministrazione dello stato è stata esplicitamente messa sotto accusa dalla grande borghesia italiana, per le sue caratteristiche di parassitismo, di spreco e di inefficienza. Agnelli da una parte il « Corriere della Sera » dall'altra, se pure con toni differenti, hanno dato il via ad una crociata equivoca contro la rendita parassitaria, tentando di rilanciare una nuova prospettiva riformistica, il cui punto di forza dichiarato sarebbe l'alleanza tra le « forze produttive » del paese contro le forze parassitarie, l'alleanza dunque tra il patronato e gli operai dell'industria contro gli strati che sono di peso allo sviluppo dell'economia: il profitto e il salario uniti contro la rendita. Per quanto ambigua, questa linea ha trovato nei revisionisti degli ascoltatori attenti.

Dopo l'intesa fra Amendola e Umberto Agnelli al convegno economico del « Mulino » pochi giorni fa anche Adalberto Minucci della direzione del PCI è tornato sull'argomento con un articolo sull'Unità, in cui il discorso di Gianni Agnelli all'assemblea degli azionisti della Fiat viene considerato positivamente come un « terreno nuovo », come il segno che anche il grande patronato è disposto a sferrare l'attacco al potere democristiano, fondato sugli sprechi, sul clientelismo, sull'inefficienza dello stato. Per Minucci l'« alleanza storica tra classe operaia e capitalismo industriale » non è assolutamente proponibile, ma questo « non deve indurre neppure noi comunisti a sottovalutare ciò che di storicamente nuovo e positivo si viene delineando nella prospettiva di un confronto con il nostro antagonista di sempre, su un terreno nuovo, più avanzato che rompe i ponti con le tradizionali vocazioni autoritarie e repressive della classe dominante italiana ».

A questo disegno neo-corporativo, basato sul « confronto col nostro antagonista di sempre », non è estranea la politica delle confederazioni sindacali nel pubblico impiego. Se il problema numero uno è quello della ripresa economica nell'industria, dell'aumento della produttività nelle fabbriche, del rilancio dei profitti, come è affermato nel « programma di sviluppo economico e sociale » che la CGIL propone al suo 8° congresso nazionale; se il principale ostacolo a questa politica è costituito da quei settori parassitari come la pubblica amministrazione, ebbene di qui occorre cominciare per una complessa operazione di risanamento che vede in linea di tendenza le riforme, ma per l'immediato il controllo dei salari e la regolamentazione del diritto di sciopero.

Non è da oggi che il settore del pubblico impiego costituisce il banco di prova delle manovre reazionarie in campo sindacale. Quando i padroni parlano di limitazione degli scioperi, per prima cosa si riferiscono ai servizi pubblici. E non è un caso che già nello sciopero generale del 12 gennaio i sindacati abbiano accettato di limitare ad un'ora soltanto l'astensio-

ne dal lavoro dei pubblici dipendenti. Una volta passata la regolamentazione in quel settore, che è il più esposto alle critiche della « opinione pubblica » più debole dal punto di vista organizzativo, e più ambiguo come composizione di classe, l'attacco può estendersi agli altri settori più forti, più organizzati, più proletari.

Così ora per la questione del salario. Noi sappiamo quanto essa sia fondamentale in tutti i prossimi mesi come terreno di lotta della classe operaia contro la crisi e il carovita. E sappiamo anche che tra i vertici sindacali esistono forti tendenze favorevoli a comprimere questa spinta, in nome dello « sviluppo economico e sociale ». Per questo occorre vigilare attentamente su ciò che i sindacati dicono e fanno nell'ambito del pubblico impiego. E' infatti probabile che il tentativo di giungere qui a una « tregua salariale » si inserisca in un programma neo-corporativo molto più vasto che tenda a riprodurre le medesime condizioni per tutta la classe operaia. Non si può sostenere di voler battere il « muro delle 16.000 lire » quando poi si accetta impudentemente che lotte come quella dei postelegrafonici siano tacitate di corporativismo e che sia negata la validità delle rivendicazioni salariali dei fattorini, dei portalaettere, delle telefoniste che quanto a bisogni economici e a sfruttamento sul lavoro, hanno gli stessi comoritati degli operai della Fiat o dell'Alfa.

Quando parliamo di « tregua salariale » nel pubblico impiego bisogna intendersi. Il tradizionale trasformismo della CGIL in questo settore e la sua unità forzata con sindacati di destra come la CISL, porta poi in pratica a lasciar passare nel settore tutta una serie di aumenti salariali, come dimostra l'accordo per le PP.TT. concluso l'altro ieri. Ma si tratta nuovamente di aumenti fortemente differenziati che premiano i gradi alti della burocrazia e puniscono i gradi bassi. Ciò significa che la CGIL malgrado tutti i suoi discorsi contro il « corporativismo » della categoria non può fare a meno di seguire le spinte effettivamente corporative, sia per salvaguardare l'unità con i sindacati di destra (CISL e UIL) sia per mantenere aperto il discorso con i ceti impiegatizi.

In questo modo la linea della CGIL, proclamata ai quattro venti, sulla « compressione salariale » nel pubblico impiego finisce per gravare nei fatti solo su quegli strati proletari/dell'amministrazione statale, che costituiscono un punto di riferimento sicuro di classe. Essi difficilmente avranno la possibilità di dare da soli una risposta politica adeguata, per la loro debolezza organizzativa, per gli equivoci interclassisti che esistono al loro interno, per la presenza di manovre corporative condotte da sindacati autonomi e fascisti. Ma possono arrivarci con l'appoggio degli operai dell'industria, i quali possono far saltare il disegno neo-corporativo e possono impedire che i pubblici dipendenti siano gettati, dalla politica della CGIL, nelle braccia dei sindacati clientelari, mafiosi o fascisti.

UN GRUPPO
DI COMPAGNI POSTELEGRAFONICI

Viaggio nell'industria tra crisi e ripresa

Vigevano: i calzaturieri sono in gravi difficoltà

Su 598 calzaturifici nel Comune, 30 sono coinvolti in richieste di licenziamenti, anche per chiusura totale dell'attività, un centinaio lavora a orario ridotto. La causa della crisi: forte flessione (15 per cento) delle esportazioni che assorbivano i due terzi della produzione complessiva - Sempre più difficile il mercato Usa, mentre si rafferma la concorrenza del Terzo Mondo - "Stiamo uscendo da alcuni mercati per un eccesso di costi calcolabile nel 20-25%"

(Dal nostro inviato speciale)

Vigevano, maggio. «A forza di gridare al lupo, questa volta il lupo è arrivato. In quindici anni che sono nell'associazione degli industriali vigevesi, quattro come presidente, per la prima volta sono veramente preoccupato», mi dice Ottorino Bossi. Non gli si può dar torto: su 598 calzaturifici esistenti nel Comune, 30 sono coinvolti in richieste di licenziamenti, anche per la chiusura completa dell'attività, un altro centinaio lavora a orario ridotto. «Mai - afferma Bossi - c'era stata una crisi del genere».

Calo allarmante

La zona di Vigevano ha la più alta concentrazione calzaturiera d'Italia, con 8700 addetti nel solo Comune, oltre 12.000 nel comprensorio (provincia di Pavia). La sua situazione, quindi, è indicativa per tutta questa industria, che ha gli altri punti di maggior forza nelle province di Milano, Varese, Ascoli Piceno, Firenze, Napoli. Lo conferma un dato: nel primo bimestre di quest'anno l'esportazione italiana di calzature ha registrato una flessione, cosa che finora non era mai accaduta. Allarmante per qualsiasi settore, una flessione delle vendite all'estero (per giunta del 15 per cento) diventa drammatica per l'industria calzaturiera che esporta i due terzi della produzione complessiva: circa 175 milioni di paia di scarpe nel 1972, per un valore di 476 miliardi di lire (la voce più attiva della nostra bilancia commerciale) su un totale di 270 milioni di paia prodotti.

«Eravamo giunti al vertice, i nostri campionari - continua Bossi - sono validi come e più di prima, per qualità e per gusto, ma stiamo uscendo da alcuni mercati per un eccesso di costi calcolabile nel 20-25 per cento». Già da alcuni anni gli Stati Uniti avevano incominciato a trasferire ordinazioni in altri Paesi meno «cari»: prima in Spagna, poi in Grecia, in Argentina, in Jugoslavia, in Marocco, ora in Brasile. I recenti rincari del greggio, pellami e cuoio, hanno aggravato la situazione, anche per altri mercati, delle calzature medio-fini che caratterizzano la produzione italiana, in particolare quella di Vigevano. Là dove la manodopera è ancora a buon mercato, il rialzo delle materie prime ha potuto essere assorbito più facilmente; per i costi italiani, che sono a livello europeo, non è stato possibile.

«Gli Stati Uniti - osserva il presidente degli industriali vigevesi - sono il paese più ricco del mondo, ma sem-

porta in tutto il mondo, da Hongkong a Cuba, dove mi dicono che Fidel Castro, parlando a un gruppo di nostri connazionali, avrebbe recentemente citato il nome di un industriale vigevese del settore, definendolo il suo miglior amico italiano. Al prossimo «Simac» di Milano, il primo salone di macchine per calzature, su 120 ditte già iscritte, 67 saranno di Vigevano. Sono aziende molto integrate tra loro, specializzate anche nella fabbricazione di piccole parti, in un certo senso rappresentano un classico esempio di «forniture incrociate», che permettono di raggiungere il massimo della produzione, in quantità e qualità, con i minimi costi possibili.

«Questo settore - riconosce Bossi - e quello degli accessori delle calzature sono in piena espansione, per i calzaturieri il cerchio si stringe. C'è da sperare in una ripresa del consumo interno, attualmente stagnante». E' vero che l'importazione di calzature di lusso è in aumento, ma si tratta di quantitativi limitati (due o tre milioni di paia l'anno), perché non più del 10 per cento del pubblico italiano, secondo le più recenti statistiche, acquista scarpe di prezzo superiore alle 12.000 lire.

L'industriale Flavio Natale, socio di uno dei maggiori calzaturifici di Vigevano, è più ottimista. Ammette che c'è una certa flessione negli acquisti interni e che l'esportazione negli Stati Uniti ha ceduto notevolmente, ma osserva che quella in Europa ha risentito solo in minima parte degli aumenti dei costi. Aggiunge: «Risentiamo anche di una netta evoluzione nel sistema degli acquisti, provocata dal sempre più rapido cambiamento della moda. Prima il cliente, soprattutto quello tedesco, che per noi è il più importante, copriva con i primi ordini il 70 per cento del suo prevedibile fabbisogno, lasciando il 30 per cento al riassortimento; ora fa le cose a metà, 50 e 50. In questo momento siamo alle prese con due fattori negativi: il più basso riassortimento estivo e la minor quota di primi ordini per l'autunno».

Le materie prime

C'è il problema dei costi delle materie prime che, avendo un mercato internazionale, seguono una dinamica indipendente dalla congiuntura in questo o in quel paese. «In Italia la domanda è in ribasso, a causa della stagflazione, ma ciò non può certo condizionare le quotazioni delle materie prime, tutte in rialzo, secondo me in gran parte a causa del petrolio, che si trascina dietro le altre». Secondo l'industriale, non ci sono previsioni di una

difficoltà fin qui esposte aggiunge la recente riforma fiscale e i problemi del credito. Lamenta che le calzature siano l'unico settore dell'abbigliamento gravato da una Iva del 12 per cento, mentre agli altri è stata concessa l'aliquota agevolata del 6. E' un particolare che ignorava: autorizzerebbe a pensare che i nostri governanti, mentre riconoscono la necessità di vestirsi, se non altro per ragioni di pudore, ritengano ancora che non sia un «bisogno primario» il non andare scalzi.

Per il credito la lotta, oggi come ieri, è contro le garanzie reali che tagliano fuori dalla possibilità di accesso ai finanziamenti gran parte degli artigiani. «La Camera di Commercio di Pavia - dice Rognoni - in dieci anni ha elargito prestiti per oltre 2 miliardi, sulla base delle garanzie personali, con una perdita di appena 600.000 li-

re: questa è la prova che non è necessario avere case o terreni per essere una persona onesta, di fiducia e meritevole di essere aiutata nella sua attività». C'è l'Artigiancassa, che contribuisce al pagamento degli interessi con il 3 per cento, ora c'è anche la Regione, che può concorrere con il 3,50 per cento e garantisce i prestiti al 100 per cento, ma prima l'artigiano deve mettersi d'accordo con la banca per ottenere i finanziamenti al 6,75 per cento, e la banca vuole le garanzie reali.

«E' il solito ombrello, che si apre solo quando non piove o per chi ne ha meno bisogno», osservano gli artigiani. In una scala più vasta, è un po' la situazione di tutte le medie e piccole industrie italiane, che hanno ben pochi ombrelli sotto cui ripararsi dal maltempo che ancora imperversa.

Mario Salvatorelli

Operaie di un tomaificio

Paralizzate 3 donne dal collante a Pesaro

Altre 9 ricoverate per una grave intossicazione. Il prodotto usato era a base di ortocresifosfato

(Dal nostro corrispondente) Pesaro, 25 maggio.

Dodici operaie della provincia pesarese sono state ricoverate all'Istituto di medicina del lavoro presso l'Università di Perugia per polinevriti tossiche. Tre di esse versano in condizioni molto gravi, con gli arti inferiori paralizzati. Le dodici operaie lavoravano nella zona di Sassocorvaro, in un tomaificio che usava un collante a base di ortocresifosfato e che ora è chiuso per totale mancanza di manodopera.

Triste primato

Le dodici operaie intossicate dal collante nel Pesarese e il gravissimo incidente sul lavoro avvenuto a Napoli nel quale sono rimaste intossicate e paralizzate dagli acidi una trentina di giovani lavoratrici ripropongono e fa riflettere sul triste primato italiano dei «morti bianchi». Il fenomeno è impressionante, un problema sociale sul quale han-

no posto l'accento quasi tutti i P.G. nei discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario.

In Italia ogni 11 minuti c'è un incidente sul lavoro, i morti sono cinquemila (2800 nell'industria, 1200 nell'agricoltura) l'anno, i casi di invalidità permanente 70 mila. Le statistiche più recenti dell'Inail rivelano che all'anno accadono oltre 15 milioni di infortuni minori, non registrati perché hanno come conseguenza un'assenza media dal lavoro di un giorno e mezzo. Ai morti e ai feriti bisogna poi aggiungere i lavoratori colpiti da invalidità temporanea, da malattie dovute all'ambiente di lavoro: ogni 12 mesi 3 milioni e mezzo di operai subiscono menomazioni più o meno gravi.

Dal 1945 ad oggi i caduti sul posto di lavoro sono stati centomila, la popolazione d'una città. Si può morire per la stanchezza delle ore di viaggio da casa alla fabbrica, per i ritmi elevati, l'ansia, per la superficialità del servizio sanitario di controllo, per le violazioni al codice antinfortunistico, per una fuga di gas, il disordine e il rumore dei capannoni, per ingestione di polvere o sostanze chimiche, per un filo ad alta tensione lasciato scoperto, per una impalcatura costruita in economia, per la mancanza di maschere o di caschi protettivi.

Gli incidenti accadono nelle aziende di tutte le dimensioni, ma sono assai più frequenti in quelle piccole, dove spesso non è messa a punto la costosa organizzazione contro gli infortuni, viene violata la legge (che d'altronde prevede multe irrisorie: 300-500 mila lire). A volte, più raramente, la «colpa» è dello stesso lavoratore, il quale non rispetta le norme, che sono obbligatorie, ma vecchie e non adeguate al progresso tecnologico.

Gli enti mutualistici che sovrintendono alla materia sono in difficoltà perché manca il personale, sovente finisce che i controlli si fanno ad infortunio avvenuto. A Napoli tredici ispettori e sei carabinieri devono controllare seimila aziende. Negli ultimi quattro anni la città ha avuto un centinaio di morti.

Il poco invidiabile record italiano è confermato da altre cifre: nel 1970 su 100 mila lavoratori si sono registrati 9 morti in Usa, 13 in Francia, 25 in Belgio, 45 in Italia. Per la sola edilizia la proporzione è stata di 20 morti in Olanda, 28 in Belgio, 45 in Germania, 48 in Francia, 80 in Italia. Su questi dati la polemica è sempre aperta. Chi contesta il «primato» italiano afferma che le statistiche raccolte nei diversi Paesi sono solo parzialmente comparabili tra loro e che quando siano comparabili dimostrano «come non sia affatto vero che in Italia gli infortuni e soprattutto quelli mortali siano più frequenti che nella generalità degli altri Paesi».

La frontiera della sicurezza sul posto di lavoro è incerta perché molte sono le responsabilità e le colpe. Sindacati, imprendi-

to». Già da alcuni anni gli Stati Uniti avevano incominciato a trasferire ordinazioni in altri Paesi meno « cari »: prima in Spagna, poi in Grecia, in Argentina, in Jugoslavia, in Marocco, ora in Brasile. I recenti rincari del greggio, pellami e cuoio, hanno aggravato la situazione, anche per altri mercati, delle calzature medio-fini che caratterizzano la produzione italiana, in particolare quella di Vigevano. Là dove la manodopera è ancora a buon mercato, il rialzo delle materie prime ha potuto essere assorbito più facilmente; per i costi italiani, che sono a livello europeo, non è stato possibile.

« Gli Stati Uniti — osserva il presidente degli industriali vigevesi — sono il paese più ricco del mondo, ma sembra che le scarpe non siano ancora entrate nella giusta valutazione di clienti i quali, per altri prodotti, non badano a spese ». Il mercato americano sta oggi deviando le sue ordinazioni anche dalla Spagna, ormai considerata troppo cara, non in grado di tenersi entro quei famosi « due dollari al paio » che sembra costituiscono il tetto insuperabile per gli importatori statunitensi.

Nell'industria calzaturiera italiana, aggiunge Bossi, non c'è posto per i « robot ». Se la moda italiana s'inquadra, come quella tedesca, è la fine. Nel Vigevese la struttura è sufficientemente agile per adeguarsi ai mutevoli capricci della moda, le aziende con più di 200 dipendenti si contano sulle dita di una mano, una tradizione secolare ha consentito di raggiungere un alto grado di specializzazione e di razionalizzazione, ma al di sopra di una certa produttività non si può arrivare. I Paesi in via di sviluppo fanno concorrenza alla calzatura italiana con la manodopera a più basso prezzo (anche se non si arriva all'abisso che separa, nel settore tessile, le 150 lire all'ora di Formosa con le nostre 1.500 lire, salari indiretti e oneri sociali compresi). Inoltre, i loro governi assicurano incentivi alle esportazioni che possono arrivare fino al 40-45 per cento.

Il cerchio si stringe

Un tempo, il Terzo Mondo era esportatore di greggio, adesso cerca di tenerlo e di esportare prodotti finiti. A Vigevano si fa rilevare, e non è chiaro se prevalga l'orgoglio o l'amarezza, che a questa competitività del Terzo Mondo contribuisce proprio l'industria locale di macchine per calzature.

Sorta in origine per le esigenze locali, oggi l'industria occupa a Vigevano oltre 2000 dipendenti ed è

al riassortimento; ora fa le cose a metà, 50 e 50. In questo momento siamo alle prese con due fattori negativi: il più basso riassortimento estivo e la minor quota di primi ordini per l'autunno ».

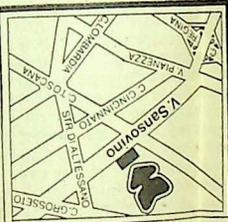
Le materie prime

C'è il problema dei costi delle materie prime che, avendo un mercato internazionale, seguono una dinamica indipendente dalla congiuntura in questo o in quel paese. « In Italia la domanda è in ribasso, a causa della stagflazione, ma ciò non può certo condizionare le quotazioni delle materie prime, tutte in rialzo, secondo me in gran parte a causa del petrolio, che si trascina dietro le altre ». Secondo l'industriale, non ci sono previsioni di una prossima ripresa, per la domanda interna, mentre quella estera, almeno per quanto riguarda l'Europa, dovrebbe registrare un andamento favorevole a breve scadenza.

La situazione è giudicata « pesante » anche dal presidente dell'associazione artigiani, Lino Rognoni, che alle

Ingresso, can
letto, tinello g
bagno da L.
compro mu
Ingresso, 2 c
letto, tinello c
bagno da L.
compro m

Una costruzione imponente
nuovissima in cui tutti gli
appartamenti hanno una d
esposizione levante e pon
per godere in ogni stagione
dei raggi del sole.
ambienti spaziosi e ottime
rifiniture interne ed esterne
Casa circondata da verde
condominiale



PIENSOLE

CONDOMINIO

VIA SANSOVINO 95 (Zona Lucento)

ALLOGGI TUTTAVISTI

C. VINZAGLIO 29 TEL. 548154 (5 linee)

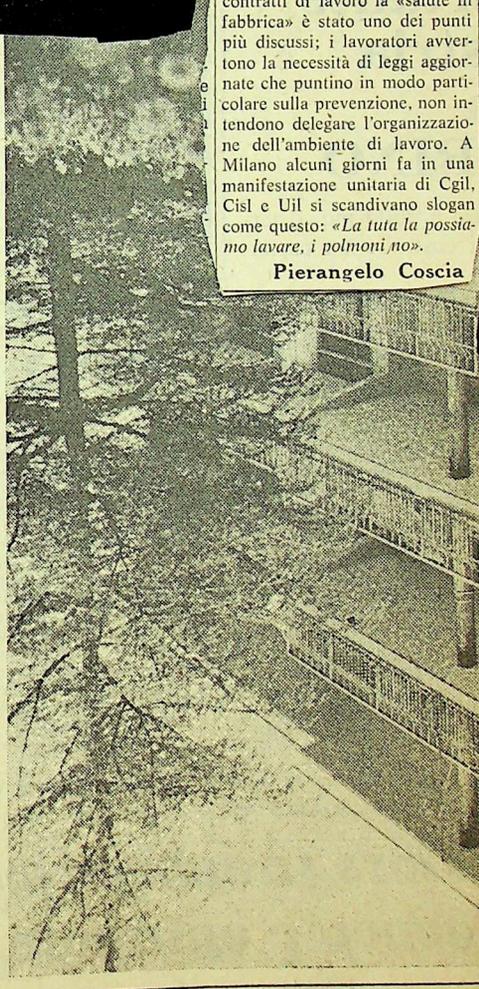
EDIL-CASE

LA STAMPA
Sabato 26 Maggio 1973
Anno 107 - Numero 123

ALLOGGI SIGNORILI
5+4 camere, tinello (o cucina), doppi servizi
Facilitazioni pagamento
Mutuo
Soc. MAESTER
Tel. 321.179

IMPRESA VENDE DIRETTAMENTE
a prezzi convenientissimi
in Torino - Via Zambelli 7 (zona Mirafiori)

Uso uffici od albergo
stabile interamente libero, centrale, signorile mq 2000 circa
vendesi
Scrivere: « Publikompass 4667 10100 Torino ».



La frontiera della sicurezza sul posto di lavoro è incerta perché molte sono le responsabilità e le colpe. Sindacati, imprenditori, governo ne sono consapevoli e cercano di collaborare senza reticenze e preconcetti. Nell'elaborazione degli ultimi contratti di lavoro la « salute in fabbrica » è stato uno dei punti più discussi; i lavoratori avvertono la necessità di leggi aggiornate che puntino in modo particolare sulla prevenzione, non intendono delegare l'organizzazione dell'ambiente di lavoro. A Milano alcuni giorni fa in una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil si scandivano slogan come questo: « La tuta la possiamo lavare, i polmoni no ».

Pierangelo Coscia

nano e confermato da altre cifre: nel 1970 su 100 mila lavoratori si sono registrati 9 morti in Usa, 15 in Francia, 25 in Belgio, 45 in Italia. Per la sola edilizia la proporzione è stata di 20 morti in Olanda, 28 in Belgio, 45 in Germania, 48 in Francia, 80 in Italia. Su questi dati la polemica è sempre aperta. Chi contesta il « primato » italiano afferma che le statistiche raccolte nei diversi Paesi sono solo parzialmente comparabili tra loro e che quando siano comparabili dimostrano « come non sia affatto vero che in Italia gli infortuni e soprattutto quelli mortali siano più frequenti che nella generalità degli altri Paesi ».

NAPOLI - Dietro la vicenda delle giovanissime operaie paralizzate dalla colla

La realtà delle condizioni di lavoro più disumane e dello sfruttamento minorile nelle piccolissime fabbriche - Le interviste all'ospedale Cardarelli

Il 13 maggio scorso, l'Unità in pagina nazionale riportava la notizia che a Napoli più di 50 giovani operai e operaie e alcuni titolari di piccole aziende, erano ricoverati nei vari ospedali con le gambe paralizzate e semiparalizzate. Tutti erano lavoratori di « laboratori » artigianali per la confezione di borse o di scarpe. Lo scandalo scoppia su tutti i giornali locali e nazionali. In realtà l'ondata dei ricoveri risale a febbraio-marzo, ma fino a maggio non se ne è saputo nulla. E' questo uno degli aspetti più impressionanti che questa gravissima vicenda mette in luce, accanto all'altro, altrettanto bestiale, del lavoro minorile. Già negli anni scorsi, dal '70 al '72, moltissimi operai colpiti da paralisi sono stati ricoverati nei reparti neurologici degli ospedali di Napoli. I medici responsabili, evidentemente rotti a ogni miseria della condizione proletaria, si sono prodotti in approfonditi studi della malattia, senza farne seguire le minime conseguenze di prevenzione. La medicina di classe, nella sua più cruda brutalità, ha dato ancora una volta una delle sue prove migliori: l'indifferenza incredibile dei medici è uno degli aspetti di una realtà della condizione proletaria, fatta di lavoro minorile, di ambienti di lavoro impossibili, di orari massacranti, di compensi ridicoli in cambio di lavori nocivi e pericolosi. In casi come questo non è semplice individuare le responsabilità precise, chiedersi « di chi è la colpa », come se lo chiedono i genitori dei giovani malati.

Secondo le indagini ufficiali, la causa immediata della paralisi, sembra essere l'uso della colla e degli adesivi. Dalle ricerche fatte presso altre aziende calzaturiere, una delle più diffuse nei laboratori colpiti, è la colla-benzina di marca « La Mediterranea », prodotta in una fabbrica di Portici, di cui è proprietario Fiore, l'ex presidente della squadra di calcio del Napoli. E' un componente di questa colla che, assorbito, causa prima l'inappetenza, poi la polinevrite da collante, cioè la paralisi delle gambe.

Poi ci sono i mastri di bottega, che usano costantemente la manodopera minorile, bambini da 11 anni in su, con orari dalle 10 alle 14 ore, per un compenso che va dalle 6.000 alle 10 mila lire la settimana, senza nessuna protezione fisica o igienica. Dato che il lavoro è illegale, i giovani assunti in questo modo non hanno marche assicurative, per cui le cure a cui sono sottoposti non si sa da chi verranno pagate. Infine gli istituti di prevenzione e assistenza che, malgrado i casi segnalatene negli anni precedenti si



facendo delle « correnti ». In quanto tempo ti hanno detto che guarisci? Molto tempo, un anno. Ci stanno altre opearie della tua fabbrica? No, solo io. Però altre hanno la stessa malattia? Sì. Il padrone della fabbrica tua, ora cosa fa? Ha chiuso. Quando ti hanno visitato, da cosa hanno detto che dipendeva questa malattia? Dalla colla. Colla-benzina. Credo che si chiami « Mediterranea ». Il padrone della tua fabbrica, ti paga l'ospedale? No, poi si vedrà chi deve pagare. Quanti operai eravate? Cinque o sei. Lavoravo là da un anno, gli altri da meno tempo, 5 mesi. Facevate tutti la stessa operazione? Una cuciva a macchina e gli altri al banco; io incollavo. Che materiale usavate? Stoffa, raso per le borse, plastica no. Non vi siete rivolti a nessuno? Non avete parlato con nessuno? No, ho 19 anni. Pensi che la colpa sia della colla? Che cosa bisognerebbe fare secondo te? Denunciare quelli che hanno fabbricato la colla. Sai se questa colla si vende ancora o no? Sì, si vende ancora. Non vi state organizzando con le vostre famiglie? Sì, ci stiamo già pensando. Che passaggi fate per lavorare? Portano prima la stoffa e noi l'incolliamo, poi va in macchina, loro tagliano, noi incolliamo e poi va in macchina. Quindi voi toccate con le mani solo la colla e la stoffa. Anche la benzina per togliere le macchie. Sai dove sta il tuo padrone? Non lo so, ma lui non ha col-

mesi. Prima lavoravo in una fabbrica di borse a Capodichino. Quando ti sei accorta di essere malata? Ho cominciato a non mangiare e poi cadevo, non potevo salire le scale. Da quanto lavori in questa fabbrica e quanto hai lavorato in tutto? Qui stavo da due anni, ma sono quattro anni che lavoro; prima in altre fabbriche sempre di borse. Quante ore al giorno? E che compiti avevi in fabbrica? Undici ore, dalle 8,30 alle 7,30 di sera a 10.000 lire la settimana. Io incollavo, stavo sempre in piedi, piegavo la pelle, mai stoffa e le macchie le toglievo con la benzina. Che nome ha la colla? Mediterranea, in lattina bianca. Della tua fabbrica quanti siete stati colpiti? Io, mio fratello e un altro ragazzo. Quanti eravate in fabbrica? Una decina, di più, tutti ragazzi. Il padrone della fabbrica mo' ha chiuso. Ne sei proprio sicura? Padre: Eh, quello no, cambia posto e nome alla ditta! Quando vi siete accorti che la ragazza stava male che cosa avete fatto? Madre: Sono andata dal dottore e mi sono fatta dare una cura di siringhe epatiche; era il dottore della cassa mutua; io le ho fatto le siringhe, ma invece di andare avanti andava indietro; allora l'ho portata dal neurologo della mutua che mi ha detto di ricoverarla. Qui prima non sapevano, poi le hanno fatto la siringa lombare e così hanno scoperto il male che aveva. Ma i medici da cosa hanno detto che dipende? Ma, non si sa, forse dalla colla. Sorella: I medici ancora non sanno che cura le stanno facendo; le curano per curarle, siringhe per rinforzarle e correnti. La colpa secondo te di chi è? Di quello che ha fabbricato la colla, bisognerebbe mandarlo in galera. Sorella: La colpa non è del proprietario della fabbrica, ma di quello che ha fabbricato la colla. Il proprietario della tua fabbrica ha chiuso? Sì. Ma la colla è stata eliminata? Lui dice che ha cambiato colla. Madre: Veramente l'ha tolta, perché anche il padrone non si sentiva bene. Lui ce l'aveva nel deposito e ne ha presa un'altra. Sorella: La colpa è del fabbricante di colla e quindi bisogna prendere un serio provvedimento. Padre: La colpa è anche del proprietario che non aveva le ragazze a posto. Sorella: Ma loro non avevano ancora 15 anni. Padre: Non vuol dire niente, allora non ti pigliavano a fatica'. Sorella: Allora la colpa sarebbe di mia madre. Rosaria: No, perché io non volevo andare a scuola. Mia madre mi ha detto: « O vai a scuola o vai a lavorare ». Io ho detto: « Vado a lavorare » e a lavorare mi hanno preso. Che ne sapevo io che mi veniva questo male? Padre: Se andava bene, an-

O
A
VENEZ
Il 7
si sv
per fa
opera
Comp
opera
tanti
Dovran
simi p
vedono
si sono
rie. Tr
« tre
compa
il com
tempo
tile d
comp
(Cha
la m
1970
decis
feri
del
la
l'ac
sfe
bas
fu
di
Pe
pi
d
pi
la
Ch
d
d
u
se
Pe
IN
II
a
La
tato
di s
MILA
N
Fat
la r
gli
di
L
Lo
ha
ma
aral
Que
le la
to ch
dich
L'ara
aver

prodotta in una fabbrica di Portici, di cui è proprietario Fiore, l'ex presidente della squadra di calcio del Napoli. E' un componente di questa colla che, assorbito, causa prima l'inappetenza, poi la polinevrite da collante, cioè la paralisi delle gambe.

Poi ci sono i mastri di bottega, che usano costantemente la manodopera minorile, bambini da 11 anni in su, con orari dalle 10 alle 14 ore, per un compenso che va dalle 6.000 alle 10 mila lire la settimana, senza nessuna protezione fisica o igienica. Dato che il lavoro è illegale, i giovani assunti in questo modo non hanno marche assicurative, per cui le cure a cui sono sottoposti non si sa da chi verranno pagate. Infine gli istituti di prevenzione e assistenza che, malgrado i casi segnalati negli anni precedenti, si sono ben guardati dal muovere un dito: i vari uffici hanno disposto dei sequestri di colla per le analisi, ma dopo 20 giorni continua il silenzio più completo, mentre è noto che a Napoli ci stanno tutte le attrezzature per fare le analisi in breve tempo. I carrozzoni dell'INAM, dell'INAIL, dell'ENPI, da parte loro, si sono limitati ad avviare una dotta disquisizione se la « polinevrite » si può definire una malattia professionale o semplicemente un infortunio sul lavoro, dato che senza i risultati delle analisi, non si può stabilire se il caso rientri nelle loro tabelle. In questa situazione il PCI e le organizzazioni sindacali fanno appello alle autorità competenti perché intervengano e aspettano lo esito delle indagini. Resta la realtà di oltre cinquanta ragazze e ragazzi dai 12 ai 20 anni, immobilizzati da due mesi in un letto di ospedale: la garanzia perché il silenzio venga rotto, sta nella volontà dei genitori proletari e degli operai colpiti di organizzarsi insieme e chiedere, oltre ai risarcimenti, l'incriminazione dei colpevoli.

Pubblichiamo le interviste fatte ad alcune delle giovani operaie ricoverate al Cardarelli (altre sono ricoverate all'ospedale S. Gennaro):

DENTE LUCIA, anni 19: Da quanto tempo stai qua? **Un mese.** Dove lavoravi? **Alla D'Antonio, una fabbrica di borse in via dei Tribunali.** Chi è che ti ha visitato per la prima volta? **Ai Pellegrini.** Che cosa ti avevano detto? Quanto tempo ti ci voleva per mettersi a posto? **Loro non sapevano di che cosa si trattava.** Dove ti hanno mandato? **Mi hanno fatto andare da un neurologo. Sono andata da uno privato.** Che ti ha detto? **Che mi dovevo ricoverare e mi ha mandato qua.** Qua che cosa ti stanno facendo? Una cura, degli elettrochoc? **Sì, mi stanno**

macchina e gli altri a bacchi, lo incollavo. Che materiale usavate? **Stoffa, raso per le borse, plastica no.** Non vi siete rivolti a nessuno? Non avete parlato con nessuno? **No, ho 19 anni.** Pensi che la colpa sia della colla? Che cosa bisognerebbe fare secondo te? **Denunciare quelli che hanno fabbricato la colla.** Sai se questa colla si vende ancora o no? **Sì, si vende ancora.** Non vi state organizzando con le vostre famiglie? **Sì, ci stiamo già pensando.** Che passaggi fate per lavorare? **Portano prima la stoffa e noi l'incolliamo, poi va in macchina, loro tagliano, noi incolliamo e poi va in macchina.** Quindi voi toccate con le mani solo la colla e la stoffa. **Anche la benzina per togliere le macchie.** Sai dove sta il tuo padrone? **Non lo so, ma lui non ha colpa.** Ma gli altri padroni che usano ancora quella colla hanno colpa. **Madre: Sì, ma la useranno di nascosto.** Il tuo padrone ti ha messo le marchette? **No.**

RAIA ROSARIA, 13 anni: Da quanto tempo stai qui? **Due mesi.** Dove lavoravi? **In una fabbrica di scarpe, in Vico Avellino a Tarsia.** Quanto tempo hai lavorato là? **18 mesi.** Chi ti ha visitato per primo? **Risponde la madre: Dal mese di agosto la bambina si sciupava giorno per giorno, non voleva mangiare, da febbraio si lamentava che teneva i dolori nella gambe e mi cadeva per terra. Il dottore disse che era un'anemia; dagli accertamenti non risultava niente. Mi diedero il ricovero immediato e ora è due mesi che sta qua.** Quindi l'avevi portata da un dottore privato? **La madre: Sì, dopo gli accertamenti l'ho portata da un dottore della cassa mutua e ci hanno mandato qua.** Quanti lavoravano nella tua fabbrica? **Una ventina di donne e 25 maschi.** Cosa usate in fabbrica e per quante ore al giorno lavorate? **La colla, la pelle, la benzina, lo scotch; io dovevo incollare e lavare con la benzina.** Lavoro dalle 9 di mattina alle 8 di sera, con lo spacco di un'ora. Solo tu della tua fabbrica sei malata? **Sì.** Qui i medici che cosa ti hanno detto? **Polinevrite da collante, ci vuole tempo per guarire, un anno.** La conosci la marca della colla? **Credo la «Mediterranea»; è una buatta bianca da 5 litri, bianca.** Quanti anni hai, che scuola hai fatto? **Ho 13 anni, ho fatto fino alla quarta elementare.** Ti piacerebbe continuare? **No.** **Madre: I dottori non sono ancora sicuri che guariscono.** Le stanno facendo qualche cura? **Madre: Sì, le fanno le correnti, i massaggi e poi 4 iniezioni al giorno.**

ROSARIA (13-14 anni): Da quanto tempo stai qua in ospedale? **Da due**

so? **Sì.** Ma la colla è stata eliminata? **Lui dice che ha cambiato colla.** **Madre: Veramente l'ha tolta, perché anche il padrone non si sentiva bene.** Lui ce l'aveva nel deposito e ne ha presa un'altra. **Sorella: La colpa è del fabbricante di colla e quindi bisogna prendere un serio provvedimento.** **Padre: La colpa è anche del proprietario che non aveva le ragazze a posto.** **Sorella: Ma loro non avevano ancora 15 anni.** **Padre: Non vuol dire niente, allora non ti pigliavano a fatica.** **Sorella: Allora la colpa sarebbe di mia madre.** **Rosaria: No, perché io non volevo andare a scuola. Mia madre mi ha detto: «O vai a scuola o vai a lavorare». Io ho detto: «Vado a lavorare» e a lavorare mi hanno preso.** **Che ne sapevo io che mi veniva questo male?** **Padre: Se andava bene, andava bene; ora è andata male e ci deve essere chi è colpevole.** Anche se vi dicono che guarite, il fatto più importante è che la responsabilità deve venire fuori. **E' logico, perché tra l'altro non siamo solo 7 ragazze, ma 70-100 negli altri ospedali; la colpa qualcuno la deve avere e deve essere denunciato.** **Madre: Ora stiamo incominciando a svegliarci un pochettino; mio marito è andato alla CGIL.** **Padre: Ci hanno fatto firmare una denuncia.** Vennero qua dei signori, non so chi erano, mi fecero un sacco di domande e mi fecero firmare un foglio; quella firma era una denuncia per il mio principale. Sai chi erano quei signori? **Padre: Erano della CGIL.** Gli altri hanno detto che non usavano solo la colla, ma anche l'adesivo. **Sì, usavamo la colla-benzina e la colla forte (era gialla).** Usavamo pure la benzina da sola per pulire. **Sorella: Non si deve svegliare una persona sola, ma tutti quanti, anche quelli non colpiti; io ho parlato con i padroni delle fabbriche e sono d'accordo di chiudere pure un mese; si devono muovere tutti quanti, perché è un fatto gravissimo.** **Padre: Loro, ora, mandano dei medici che si mettono d'accordo, così dopo, passato il pericolo, si rimettono a lavorare.** **Sorella: Ma anche i proprietari debbono mangiare; così fanno gli imbrogli e si rimettono a lavorare.** Ma gli imbrogli non li devono fare sulla pelle degli operai. **Ci dovrebbero stare dei manifesti vicino alle fabbriche per dare l'allarme alle ragazze.**

CIRO 12 anni: Quanto tempo hai lavorato? **Un anno e mezzo.** In fabbrica eravate in 13. Da quanto tempo sei qui? **Da 10 giorni.** Usavi la colla? **Sì.** Qual'era l'orario di lavoro? **Dalle sette di mattina alle 10 di sera; facevo anche lo straordinario; mi davano 8.000 lire la settimana.**

MILA
N
Fatr
la r
gli
gic
di
k

Lo
ha
ma
ara
Que
le la
to ch
dich
L'ara
aver
sem
lano
ha s
fra

A
fals
ora
babi
sia r
nuov

Ne
Lom
il Be
to im
to c
un
mo

te
cu
qu
si om
te
ti
ri
m
in
di
tr
n
cer
ener
gram
tratt
c

ad
so
fat
telli
filtra
stine
arriv
era in
te dall
ma, qu
decision
Che E
agito da
il giudice
tinue « p

ad
so
fat
telli
filtra
stine
arriv
era in
te dall
ma, qu
decision
Che E
agito da
il giudice
tinue « p

ad
so
fat
telli
filtra
stine
arriv
era in
te dall
ma, qu
decision
Che E
agito da
il giudice
tinue « p

ad
so
fat
telli
filtra
stine
arriv
era in
te dall
ma, qu
decision
Che E
agito da
il giudice
tinue « p

ad
so
fat
telli
filtra
stine
arriv
era in
te dall
ma, qu
decision
Che E
agito da
il giudice
tinue « p

UNA PIAGA NAZIONALE CHE «RENDE» 1500 MILIARDI L'ANNO

Il lavoro a domicilio continua ad espandersi

Secondo le stime più recenti (e allarmanti) il fenomeno coinvolge da 1 milione a 1 milione e mezzo di persone, l'80% delle quali sono donne, e interessa quasi tutte le regioni del Paese

di VITTORIO EMILIANI

«Da sempre, noi magliane, abbiamo investito al posto degli imprenditori, dando loro la possibilità di guadagnare senza investire. Siamo responsabili del materiale che ci viene consegnato. Dobbiamo sostenere la spesa della manutenzione della macchina, e adesso, se vogliamo comprarne un'altra, dobbiamo pagare anche l'IVA...». Così una magliana romagnola, Domenica Sartori, di Terra del Sole. Una delle mille e mille lavoranti a domicilio sparse per tutta Italia. Quante? Secondo una stima del professor Luigi Frey, da un minimo di 1 milione a un massimo di 1 milione e mezzo. All'80, forse al 90 per cento donne.

Anni fa si riteneva che il lavoro a domicilio (per lo più irregolare, senza contratti di sorta) costituisse una prima fase storica della nostra crescita industriale, la prima tappa di uno sviluppo che passava attraverso «fabbriche senza ciminiere», senza una produzione diretta o quasi, ma con centinaia di macchine sparse nelle case dei paesi intorno e centinaia di lavoranti a domicilio a cui smistare le commesse, al più basso livello di remunerazione. Oggi invece assistiamo non al superamento di questa forma di industrializzazione, bensì alla sua ulteriore espansione, specie nel settore dell'abbigliamento, della maglieria.

«Nella nostra provincia», mi hanno detto alla Camera del Lavoro di Bari, «il 50 per cento degli addetti è stato in pratica espulso dalle fabbriche, anche da quelle più recenti, e ridotto al ruolo di lavorante a domicilio, con salari lordi di 2500 lire al

giorno. Ogni ora lavorata rende, se così si può dire, 180-200 lire nette».

Una situazione solo meridionale? Nient'affatto. Nel Mantovano, nell'area dei calzifici di Castelgoffredo, il fenomeno è in tutto simile: netta riduzione del personale già occupato in fabbrica, aumento parallelo del lavoro distribuito a domicilio. Con salari sulle 3.000 lire, per 10-12 ore di pesante fatica al telaio. In Emilia-Romagna poi si calcola che nel settore del vestiario sia concentrato il 64,5 per cento dei 100.000 lavoranti a domicilio (9 su 10 donne), con una presenza cospicua pure nella vetroceramica, nella chincaglieria, nei giocattoli, nelle calzature e nella pelletteria. Anche qui salari bassissimi: secondo una rilevazione diretta del professor Leonardo Tomasetta, 52.450 lire al mese per una media di 7 ore e mezzo lavorate ogni giorno a Nonantola; 47.800 lire al mese per 6 ore e mezzo di media al giorno a Crevalcore.

Il discorso potrebbe ripetersi, uguale fino alla monotonia, per le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo, la Toscana. Basta girare, d'estate, per i paesi della collina aretina o senese: vecchie, donne, bambine spesso, intente a orlare pantaloni, a rifinire asole, per una manciata di lire a capo. Passerà poi il «gruppista» a ritirare la roba. Lo stesso che ha portato il lavoro da fare. «Gruppista» è l'intermediario che può essere o il fiduciario dell'impresa o un artigiano che subappalta parte della commessa affidatagli da un'azienda. «La funzione dell'intermediario», ha spiegato il professor Tomasetta al recente Convegno regionale di Casalecchio (Bologna), «non è sol-

tanto quella di coprire, fiscalmente e amministrativamente, lo imprenditore, ma anche quella di controllare e riunificare una produzione dispersa in tanti posti isolati, organizzando, quando è il caso, anche il trasporto della merce: le cui spese però, per il 42 per cento circa, sono a carico del lavorante a domicilio».

Un'altra fetta del già magro salario guadagnato lavorando in cucina, nel garage, in un sottoscala, sulla porta di casa, va quindi al «gruppista», al procuratore di commesse, al regista insomma di questa trafila, di paese in paese, di casa in casa.

Il primo «risparmio» diretto dell'imprenditore che si serve, su larga scala, di lavoranti a domicilio è quello tecnologico: le macchine gravano infatti sulle spalle del lavorante a domicilio, compreso il 12 per cento di IVA previsto per quelle nuove. Si calcola così che nel solo Mantovano, area di «fuga» in Lombardia, macchina dopo macchina siano stati investiti circa 10 miliardi di lire. Per l'intera Emilia si parla (ma la cifra è stimata per difetto) di oltre 40 miliardi.

Ma non è il solo «risparmio» d'impresa, il solo trasferimento di oneri all'esterno dell'azienda. L'imprenditore ha infatti la possibilità di ripartire su una miriade di operatori il proprio rischio aziendale, può evitare lo scontro sindacale diretto e non premiare mai, con qualifiche e avanzamenti, la professionalità e la capacità di inventiva dei lavoratori a domicilio, riesce a ristrutturare come meglio crede la produzione e a variare continuamente (specie nel campo della maglieria) i campionari, è in grado di eludere i costi dei servizi sociali di fabbrica, quelli dell'anti-infortunistica e della stessa localizzazione industriale (allacciamenti, inquinamento, ecc.). Ha infine la possibilità di comprimere al minimo il costo salariale, diretto e indiretto.

In Emilia le statistiche ufficiali parlano di appena 6.705 lavoratori a domicilio. Le stime (prudenziali) della Regione ne indicano invece 100.000, fra stabili e saltuari. Fanno parte, in massa, del cosiddetto «lavoro nero», senza alcun contratto regolare. In questo caso la retribuzione oraria netta corrisponde appena al 54 per cento di quella percepita dall'operaio che lavora in fabbrica. Con la tangente versata agli intermediari, il «risparmio» dell'industriale si abbassa al 25-30 per cento, ma a questa economia vanno aggiunte quelle realizzate in termini di oneri sociali e di salario indiretto (festività, ferie, tredicesima, ecc.).

In totale, per la sola Emilia, fanno quasi 100 miliardi netti all'anno. Ai quali vanno sommati gli oltre 41 di «risparmio» tecnologico. Poiché nel Paese i lavoratori a domicilio sono almeno dieci volte quelli emiliani, si può parlare, per l'Italia, di un'economia, sulle spalle dei lavoratori, vicina ai 1.500 miliardi annui.

UR

LA STAMPA 13.6.73

Tecnologie d'avanguardia per un'arte antica

L'elettronica sta sostituendo i "maghi", nelle aziende tessili

Un "nuovo modo di lavorare" in uno stabilimento bergamasco, la "Legler", che occupa duemila persone - I reparti tintoria e finissaggio completamente automatizzati Sei miliardi d'investimenti per 27 posti di lavoro - "Prima, in alcuni reparti, c'erano quaranta gradi di calore, oggi invece si respira" - Il confronto con l'industria meccanica

(Dal nostro inviato speciale)

Bergamo, 12 giugno. C'è un «nuovo modo di lavorare» anche nell'industria tessile? Le aziende meccaniche più avanzate hanno in corso studi, esperimenti ed applicazioni pratiche (alcune su vasta scala e per grandi produzioni, come nel settore automobilistico). Quali sono gli orientamenti del secondo comparto industriale italiano, cioè dei tessili?

Per rispondere sarebbe certamente interessante un discorso di carattere generale, ma il caso concreto di fabbrica è forse più incisivo, pur con gli inevitabili limiti. Così abbiamo chiesto di visitare la «Legler» di Ponte San Pietro, uno stabilimento cotoniero che occupa circa 2 mila persone, che esporta il 60 per cento della produzione e che, sotto certi aspetti, precede anche le più moderne aziende americane del settore. Esistono, tra i lanieri e i cotonieri, parecchi altri esempi di applicazioni tecnologiche d'avanguardia.

«L'industria tessile, tradizionalmente basata sulla manodopera — afferma il presidente della società, Fredy Le-

gler — sta per diventare un'industria di capitale. Dopo 5-7 anni il macchinario sarà vecchio, come nell'elettronica. I metodi di produzione usati per generazioni stanno per essere soppiantati dalle più recenti tecnologie, sviluppate da altre industrie: come la chimica, l'elettronica, l'aviazione, l'aeronautica e, in particolare, l'elaborazione elettronica dei dati».

Il salto per i tessili è più brusco di quello delle aziende metalmeccaniche. Parecchie affinità, tra i due settori, sono persino ovvie: le nuove tecnologie migliorano gli ambienti di lavoro e consentono di eliminare le operazioni più nocive e più faticose. Per il resto, i nuovi procedimenti di produzione dei tessili sembrano concedere meno spazio all'uomo (anche se occorrono operai sempre più specializzati); le aziende meccaniche, invece, stanno cercando di trasformare le linee di montaggio per dare «contenuti più motivanti» al lavoro.

Il confronto tra i due settori è, forse, arbitrario, ma diventa istintivo di fronte al cervello elettronico che, alla «Legler», ha sostituito gli

«stregoni», come il capo della tintoria o il capo del finissaggio. A parlarne sono gli stessi dirigenti. Dice il direttore tecnico, ingegner Waibel: «Una volta il capo della tintoria aveva tutto nella testa. Magari decideva che per tingere bene il velluto bisognava attendere la luna piena. Oggi le sue e le nostre nozioni sono riversate nella macchina. Sostituire un capo del finissaggio era sempre un problema grave. Oggi i tecnici sono altrettanto preziosi: però al "mago" è subentrato l'uomo».

Alla «Legler» le operazioni di preparazione, candeggio e tintoria sono state affidate a una mostruosa apparecchiatura che ha qualche affinità con le rotative per i giornali, ma che rinunciamo a descrivere. Comandata da un cervello elettronico, fa tutto: controlla il colore, dice agli operai che valvole devono essere manovrate per avere uno standard uniforme nel prodotto. «Pochi anni fa — afferma il direttore attraversando il reparto — in un ambiente come questo c'erano 40 gradi di calore. Adesso si respira».

Gli americani hanno macchine analoghe. Quella della

«Legler» ha in più la «flessibilità», ed è l'unica apparecchiatura con questa caratteristica. «Gli americani — dice il presidente della «Legler» — la impiegano per la produzione di grandi quantità di tessuti sempre uguali. Il nostro mercato è più ristretto e la moda da noi cambia più rapidamente. Perciò abbiamo dovuto renderla flessibile».

A giudizio dei tecnici questa «flessibilità» non è una cosa trascurabile: «Per ogni cambio di lavorazione — sottolinea il direttore dello stabilimento — gli americani perdono 2-3 ore. Noi, oggi, ce la facciamo in 42-43 minuti e possiamo effettuare anche 7 cambi di colore al giorno». Il «valore» del minuto su queste macchine è enorme: «Otto minuti — aggiunge il direttore tecnico — corrispondono a un milione di metri di velluto all'anno». «Adesso — afferma il presidente — anche gli americani si stanno ponendo il problema della "flessibilità"».

L'apparecchiatura ha richiesto 6 miliardi di investimenti. I posti di lavoro sono 27, cinque volte meno di un'attrezzatura tradizionale. Con il direttore del personale proviamo a fare la radiografia di questi lavoratori: «Su macchine tradizionali — dice — gli addetti sarebbero stati così suddivisi: 30 per cento di prima categoria; 60 per cento di operai qualificati; 10 per cento di manovali. Oggi i 27 posti di lavoro sono tutti di prima categoria specializzati, anche se, a rigore, qualcuno dovrebbe appartenere a categorie inferiori».

La macchina «gira» sei giorni alla settimana: «Se l'impianto non avesse una utilizzazione elevata — afferma il presidente Legler — non sarebbe giustificato. Fra cinque anni, probabilmente sarà vecchio. Averlo potuto realizzare, comunque, è stato favorevole». Il problema dell'utilizzazione è stato discusso con i sindacati.

Sergio Devecchi

Contrasti nella Cisl
Sarti e Scalia

Job Bias Against Women Easing Under Pressure

By JERRY M. FLINT

Special to The New York Times

DETROIT, Jan. 30—Even the Lord, according to the Old Testament, figured a woman's effort was worth less.

"If it is a male from 20 to 60 years of age, the equivalent is 50 shekels of silver by the sanctuary weight; if it is a female, the equivalent is 30 shekels," He told Moses in Leviticus 27:3 and 4.

And that is still the scale; a few thousand years later American women still average about 60 per cent of men's pay.

But the walls of economic and psychological discrimination against women in the American job market are beginning to crack under the pressures of the Federal Government, the women's liberation movement and the efforts of thousands of individual women themselves.

The barriers may never

come down completely; many women consider themselves short-timers in the job market, not lifers, and don't mind not being considered for better paying jobs. But for those who do mind, the cracks in the wall are visible and widening almost every day. For example:

¶The Supreme Court ruled this week that women may not be excluded from jobs because they have children unless men are too. The decision points toward the day when women may receive a constitutional right to such equal job treatment, one of the goals of the equal rights amendment, that failed in the last Congress.

¶An executive of the General Motors Corporation, the world's largest manufacturer, admitted recently that wom-

Continued on Page 50, Column 1